Gino Zorzi

è nato a Mezzane (VR) il 4 maggio 1922, "alla Villa", come dicono in paese per identificare la borgata appena fuori, a nord. È l'ultimo di sei figli in una famiglia povera in cui l'unica ricchezza è il lavoro del papà, Giovanni Battista, bracciante agricolo e stagionale in Austria, e della mamma, Emilia Paldini, casalinga. È l'unico della famiglia a concludere le elementari. Avviato al lavoro fa un po' il falegname, poi il sarte e barbiere, ma non è soddisfatto. Arriva la guerra, l'occupazione tedesca, qualche lavoro occasionale, ma il sogno è un altro. Nel 1945 si iscrive all'Accademia "Cignaroli" di Verona dove si diploma nel 1951 essendo stato allievo dei proff. Nardi e Girelli.

Nel 1954 la malattia lo colpisce duramente ma si riprende con tenacia e trova dentro di sé e nel sorriso della sua valle la forza per inseguire il sogno consolidato nel cuore. Dipinge (e spesso distrugge quando non è soddisfatto), partecipa a varie mostre, particolarmente dagli anni '60 al 1997, ottiene premi e riconoscimenti, mai la consacrazione definitiva e tantomeno la gratificazione economica. Ma restano i suoi numerosi lavori a trasmetterci la meraviglia con cui guardava il mondo, l'incanto della natura, il mistero che spinge l'uomo a prendere i colori per dare forma alle sue emozioni.

La presente pubblicazione ha avuto il patrocinio di:

Consiglio Regione Veneto

Provincia di Verona

Comune di Mezzane

Comune di Lavagno

Comune di Illasi

Comune di Tregnago

GINO ZORZI
IL PITTORE DEI FIORI
Una vita per l'arte

di Gianni Storari

Introduzione
Vera Meneguzzo

Testi
Gianni Storari

Ricerca iconografica
Gianni Storari

Fotografie
-bianco/nero: famiglia Zorzi, Mezzane
-colori e foto dei dipinti: collezione privata comm. Nello Castellotti, San Pietro di Lavagno

Progetto grafico
Luca Morandini

Copertina
Il grano, 1978

Retrocopertina
Primavera sul lago, 1988

Realizzazione e Stampa
Stampa Grafica S.r.l., Illasi (Verona)

Tutti i diritti di copyright sono riservati

GIANNI STORARI

GINO ZORZI
IL PITTORE DEI FIORI

Una vita per l'arte

Mezzane 2005

Sommario

Introduzione 9

La vita - memorie 13

La vicenda artistica - mostre e riconoscimenti 43

Le opere 77

Ringraziamenti 183

GINO DA MEZZANE: LA PITTURA IN FIORE

Come si vede il mondo dall'interno di una casupola, dentro una sola stanza (antenata povera del moderno "monolocale"), dove la cucina serenamente convive con la camera da letto, il soggiorno con l'ingresso, la sala da pranzo con lo studio di pittura? Non occorre chiederlo a Gino Zorzi, in arte Gino da Mezzane.

Basta osservare i suoi dipinti, non usando soltanto gli strumenti di una consueta indagine critica, ma ascoltando le voci di dentro che parlano di sofferenza e solitudine, di lavoro totalizzante, di riscatto e di quell'incanto per la natura che da sempre muove e ispira l'opera di questo artista "anomalo" rispetto ai meccanismi divulgativi e commerciali.

Pittore a tutti gli effetti, provvisto di regolare diploma conseguito all' Accademia Cignaroli di Verona con insegnanti come Antonio Nardi e Franco Girelli, Zorzi va però considerato un caso a sé, nel panorama della pittura della seconda metà del XX secolo. Un artista che dipinge non per gli allori di una mostra o di più o meno prestigiose recensioni, ma per ricercare l'"anima mundi" che si manifesta nel dondolarsi lento di una corolla, negli steli verticali come lance, nella rivoluzione permanente delle piante e dei fiori, nel degradare di una collina greve come una mammella di latte, nel brivido d'acqua della laguna veneziana, nel gesto di una mano, nella figura umana nel quotidiano e nel sacro, dentro la scorza della piccole cose. Un'anima visibile chiaramente solo agli occhi dell'interiorità, della sensibilità, del sogno, e poi trasfigurata in colori perché anche gli occhi fisici possano recepirne la profonda bellezza.

Gino Zorzi, uno scricciolo d'uomo, piccolo, minuto, la voce inceppata e flebile delle persone troppo indifese per sentirsi adeguate al mondo. Ne parla un amico, con affettuosa commozione. << Ho incontrato Gino 38 anni fa, a Mezzane, dove viveva in uno stanzino di 3 metri per 2 assieme ad una quindicina di gatti. Era ammalato, e ignorato da tutti per la sua "stranezza" che era poi solo timidezza e rispetto. Non aveva soldi. E anch'io ne avevo pochi. Ma mi piacevano molto i suoi quadri e ho cominciato a comperarli, anche per fare un'opera di bene. Poi le cose per Gino sono andate meglio, anche con l'acquisto di una

bella casa. E con il benessere, si sa, arriva anche la benevolenza degli altri. Adesso Gino vive in un istituto di riposo a Tregnago o a Cologna Veneta, e da 10/12 anni non dipinge più. Ma ovunque andava, riceveva premi a valanghe. Ha avuto la visita di Giorgio Cortenova, di Carlo Segala, di mons. Angelo Marini che lo chiamò "il pittore dei fiori" perché questo è ormai il suo punto di rottura e la sua vocazione pittorica>>.

Nel curriculum di Gino da Mezzane non mancano mostre personali e collettive a Roma, Firenze, Trieste, Gorizia, Campobasso, Venezia, Verona e la partecipazione su invito a numerose rassegne dove l'artista ebbe significativi premi.

Fra i più importanti riconoscimenti, il premio nazionale Europa '80, l'Oscar Maestri dell'Arte del XX secolo, il titolo di Accademico d'Italia con medaglia d'oro.

L' attività artistica è stata recensita su molte pubblicazioni a firma di critici come Gilberto Altichieri, mons. Angelo Marini, Jole Simeoni Zanollo, Ezio Maria Caserta, Carlo Segala, Gianluigi Verzellesi, Luigi Ceolari, Giorgio Cortenova.

Di Zorzi scrive Mario Micozzi "con le cose, con il paesaggio, con la natura stabilisce un colloquio senza parole, fatto di intese, di taciti accordi, di amorevole comprensione, di consapevole solidarietà".

Ma Zorzi non si lascia mai sedurre dall'aspetto superficiale e mondano del successo. La vita è altro. È nella verità della natura a largo raggio, quella che si abbraccia con animo di fanciullo, con la fragilità della poesia, con la sapienza dell'arte.

Nella rivisitazione del suo post-impressionismo - che vasto spazio concede ad una personalissima visione, per lo speciale amalgama di colore, per la matericità che scolpisce il vero, per la violenza e lo sfarinarsi delle cromie, per il valicare i confini della luce - una nuova enciclopedia della natura.

Spesso i colori si trasfigurano. I campi sembrano roteare su un asse planetario. Il sentiero taglia divisorio fra covoni di paglia che pare il sole abbia bruciato perché dalle loro ceneri possa esplodere, con più vampa, la luce. Le case in lontananza accennano a presenze umane, e gli alberi bruni appaiono come un avvertimento o una minaccia a tanto splendore. Uno scorcio di casa si tinge di dita rosate, un carro si azzurra sotto una cascata di fieno d'oro fino, le staccionate d'un rosso-bruno zigzagano fra il turchino, il verde, il violetto. Caratteristiche particolari, un assoluto equilibrio di linee e una coniugazione di isole di colore che ammantano di armonia scorci duri e disadorni. Non un segno, non una accensione in più in questa pittura sobria e contenuta in cui si respira un'aria di grandezza e di epicità.

Anche le cose minime diventano pretesto per il canto del-

l'artista che si eleva purissimo dal singhiozzo e dalle piaghe della sofferenza.

E tutto diventa importante per le piccole, grandi cose che Zorzi riesce a narrare. Lo scaldino sa di mani che cercano calore di affetto. Il fiasco dice di un momento di abbandono dentro il liquido rubino affogante la pena del giorno. La zucca miracola una fiaba. L'uva rinnova i fasti di recenti vendemmie. Le bottiglie di vetro hanno il colore del mare di Murano. I pantaloni appesi alla funicella dei panni da asciugare sono alito di vento, bandiera di libertà.

Straordinarie le "Venezie", tenebrose come nel film "Senso", così notturne e spettrali, sfuggenti dentro il marecielo dove il blu si confonde con il buio appena acceso da una lanterna di luce. Belle e immacolate come icone le figure di donna con il volto seminascosto dall'ansa di un braccio, con i capelli tizianeschi e terrosi. Il Cristo ha chiome fluenti che ne nascondono il dolore del volto.

Ma Gino è soprattutto il "Gino dei fiori".

Alcuni girasoli dentro ad un vaso, delineati a pastello, ricordano la delicatezza di Orazio Pigato. Papaveri e farfalle trovano riparo sotto un ombrello, tenero come una parentesi di piuma, mentre il paesaggio sfuma lontano, oltre il filo spinato e la marogna che regge sulle spalle i meriggi assolati.

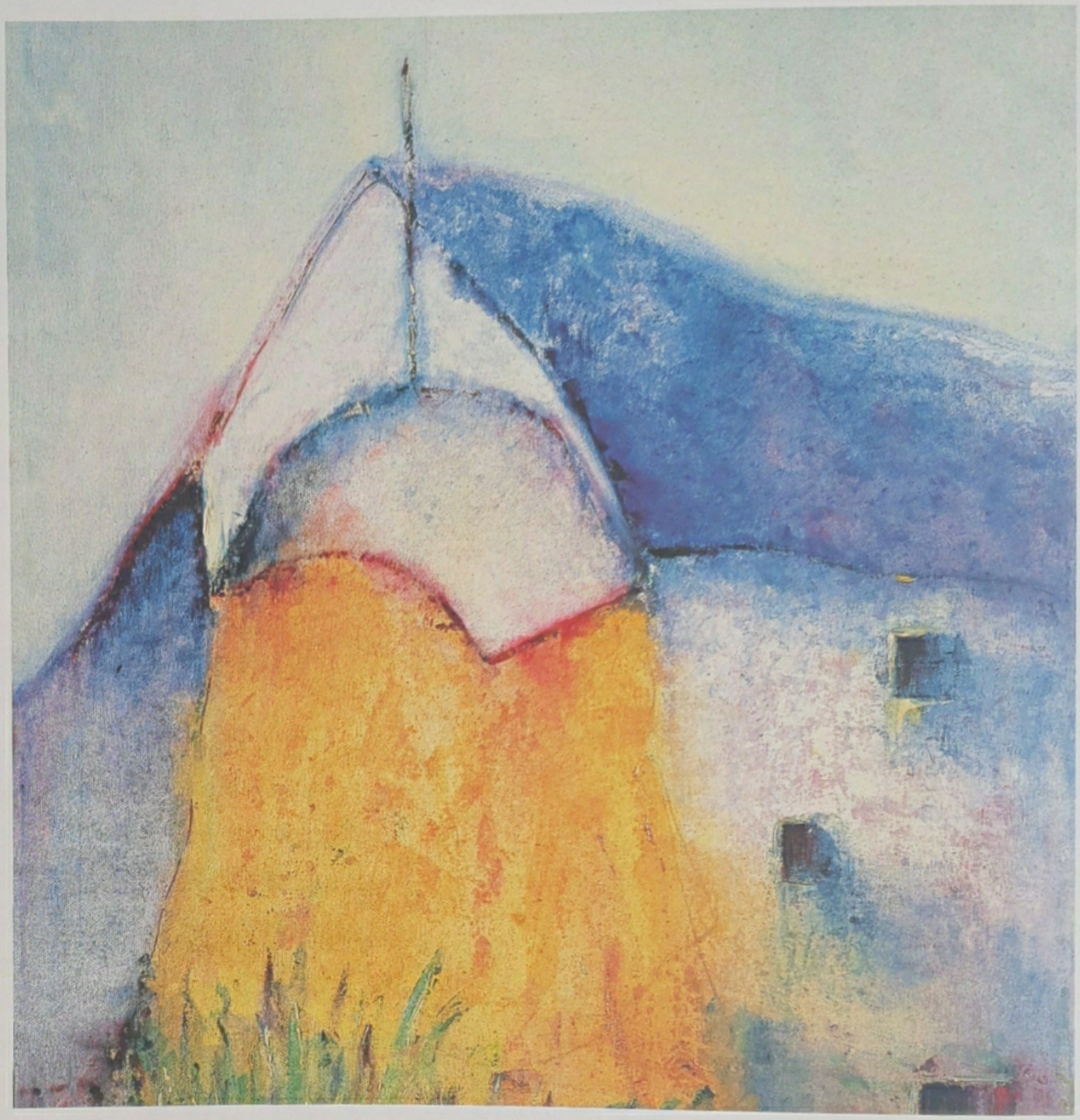
Spesso i fiori non hanno base, "volano" nell'aria, si rovesciano da una cesto o da una gerla come da una cornucopia generosa, grondano da un carretto, occhieggiano dal bordo di un pozzo o dalla chiglia di una barca.

Sono fiori semplici, gocciolanti dopo l'acquazzone, striscianti come tracce sul sentiero, pesanti con le loro teste di geranio, vistosi come rossi anelli di papavero, domestici nell'umile vaso di cucina. Ma il giglio, la rosa, il gelsomino, la viola, il giacinto, il lillà, l'euforbia, il narciso diventano a volte astrazione, sono "anime" che prendono levità a dispetto della giornata dura e del domani ignoto, sono carezze per appianare le grinze del mondo.

E il colore travolge.

È come se i fiori ci cadessero addosso come un inaspettato dono divino, lasciandoci attoniti, indifesi e storditi come api ubriache di profumi, e diventiamo foglia e fiore: forse è il nostro ritorno alla natura, il solo modo di essere.

Vera Meneguzzo



LA VITA - MEMORIE

Chi proceda da Verona per San Bonifacio, a circa metà strada, girando verso nord, entra nella val di Mezzane, parallela alla val Squaranto - qualche chilometro prima - e alla val d'Illasi - poco dopo - un po' più stretta e meno lunga delle due consorelle: il profilo dei Lessini, che prima accompagnavano da un lato, sembra quasi spostarsi indietro, lasciare spazio e farsi da parte, quasi un invito a salire; più che l'inizio di una vallata appare uno slargo, la piana di Vago, aperta e invitante.

La strada prosegue tra campi e colture fino a Lavagno; in lontananza, a destra e a sinistra, le prime alture orlano l'orizzonte con morbide ondulazioni. Colpisce molto il verde del paesaggio con i vigneti tirati a biliardo e inframezzati da grossi ciliegi; qua e là la presenza discreta di qualche villa elegante con i muri di pietra chiara, vecchie corti raccolte e case d'epoca costruite con i sassi del posto, grossi ciottoli e ghiaia prelevata dal letto dei corsi d'acqua, il "progno" e i "vai". Ai margini delle coltivazioni partono i dossi collinari coperti da bosco fino al profilo dei rilievi sui quali svettano alti cipressi ritti contro l'orizzonte; non mancano le macchie chiare degli olivi appena mossi dal vento. Ma col variare delle stagioni mutano anche i colori della valle che ti avvolgono d'improvviso, ti entrano nella pelle e non ti lasciano facilmente, dalle macchie di fiori gialli e rosa sulle siepi in primavera, all'esplosione del bianco dei ciliegi che avvolge come nuvole ogni cosa, fino ai gialli, ai rossi, ai marron dell'autunno; prevale comunque il verde, tenue nelle viti del fondovalle e poi via via sempre più carico fino a diventare cupo nei boschi di querce, castagni e sempreverdi che si inerpicano verso le creste delle alture. All'occhio attento del visitatore non sfuggiranno nei tratti più ripidi le "marogne", muretti a secco di sassi costruiti nel corso dei millenni dagli uomini con tanta pazienza e altrettanta fatica per trattenere il terreno che l'acqua avrebbe voluto trascinare a valle.

Così si bonificavano anche i campi rendendoli più adatti alle coltivazioni e liberandoli da tanti sassi bianchi e neri prodotti in epoche immemorabili dalle eruzioni vulcaniche e dai sedimenti del mare. La strada sale in maniera dolce adattandosi con ampie curve al fondovalle ma dopo Lavagno, velocemente, l'orizzonte si restringe: le colline ai lati si avvicinano e delimitano in forma netta il pro-

Veduta aerea di Mezzane.

filo della valle, quasi un abbraccio al visitatore. Arrivati a Mezzane si avverte chiara la presenza del prossimo altipiano per la strada che sale decisa e le macchie cupe dei boschi tutto intorno; ancor più si ha la sensazione di un salto all'indietro nel tempo: muri di sasso che fiancheggiano la strada obbligandola a rapidi spostamenti, grandi ville patrizie circondate da cinte di mura incombenti a proteggere la proprietà e la distinzione, casupole di stampo antico a segnare l'impronta prevalente tutto intorno; anche i nomi di talune località (Castagnè, Monte Secco, Sasso Moro, Val Fredda, Torcolo, Brolo, Postuman, Casette, Casale, Casoni, Colombare), così arcaici e non inquinati dalla toponomastica moderna, concorrono a questa immersione all'indietro; infine, nella piazza a lato della strada, una vecchia torre merlata a dare ancor più una nota del tempo che fu. Non si notano grandi fabbriche né officine.

Verona è a pochi chilometri, ben collegata da questa comoda via che corre sul fondovalle da secoli e si innesta sull'antica Postumia che ha visto passare gente per quasi duemila anni; ovviamente i potenti della città, di ieri come di oggi, hanno trovato e trovano a Mezzane un'oasi di pace a pochi passi dagli affari, immersa nel verde e prossima a soggiorni gradevoli in mezzo ai boschi. La piacevolezza del luogo, l'abbondanza di acque, la fertilità del terreno, la salubrità dell'aria sembrano combinate apposta per garantire una permanenza gradita a chi vi abita; così è oggi e così

è stato in passato, da epoca immemorabile, come documentano numerosi ritrovamenti e attenti studi condotti da tanti appassionati che attestano la presenza umana fin dalle epoche più antiche. Il legame con la città è sempre stato saldissimo, specie negli ultimi secoli, dal momento che di Verona erano i più grossi proprietari terrieri che davano lavoro, costruivano ville per le loro vacanze, proponevano uno stile di vita, sia pure inarrivabile ma certo significativo per la gente, come documentano le decorazioni artistiche nelle case aristocratiche e nelle chiese; e ai veronesi gli abitanti di Mezzane si sono da sempre rivolti per vendere i loro prodotti, oggi il vino e la frutta, ieri l'olio, la legna dei boschi, le castagne o la lana delle pecore.

Però il mezzanese non si fa tentare dall'idea di diventare cittadino: resta legato al suo lavoro, certo meno duro e assai più pagato di un tempo, e alla sua terra; da parte sua il veronese non si integra: viene ma non rimane; a Mezzane investe e trascorre il tempo libero dal lavoro, ma il pensiero è agli affari, alla politica, alla cultura della città. Così le grandi ville patrizie, restaurate e riportate a nuova vita, permangono a fianco delle vecchie casupole di stampo antico, anch'esse rinnovate e ammodernate, a testimoniare, le une, potere e buon gusto, le altre lavoro e intraprendenza.

Diversa dalle prime e dalle seconde la torre della piazza, in tufo e pietra viva; per secoli aveva fatto compagnia alla chiesa di un tempo, scomparsa per le alluvioni e i terremoti come dicono le antiche storie; la furia degli elementi aveva colpito in alto facendo cadere la punta della torre campanaria, lasciandola tronca e quasi senza senso, e in basso colmando di fanghiglia la piazza e la chiesa. Dalla fine del secolo scorso, abbellita da un'elegante merlatura, la torre veglia sulla pace della piazza e proietta sull'intero paese un'aria austera di orgoglio medioevale e di riscatto dalle oscurità barbariche antecedenti all'anno Mille.

Mezzane, villa di campagna.

La piazza di Mezzane ai primi del '900.

All'ombra di questa torre, nella piccola abitazione alla quale si accede dalla prima porta a sinistra del palazzo di fondo, vecchia sede del Comune, è vissuto per quasi tutta la sua vita il protagonista di questa storia, Gino Zorzi pittore, in arte Gino da Mezzane.

In piazza dunque, di fronte alla villa Maffei iniziata nel 1706 (poi villa Bevilacqua, in seguito Zamboni e Benini ed ora nuova sede comunale), fra le case e il viavai della gente del suo paese; dietro la valle e i campi per la fatica dei contadini. Era nato il 4 maggio del '22, ultimo di sei figli, alla Villa, la borgata all'uscita del paese verso nord che prende giustamente il nome dalla grande villa Giuliari risalente al XV secolo, poi Liorsi ed oggi Erbice; in quel punto, in prossimità del ponte sul "progno", la strada comincia decisamente a salire per raggiungere la frazione di Mezzane di Sopra. Era una famiglia povera, non possedeva nulla e pertanto viveva solo col proprio lavoro strappando alla terra tutto quello che vi poteva essere di utile. Il padre, come tanti in paese, era bracciante e si guadagnava la giornata "dall'alba al tramonto" nei campi di qualche proprietario che lo stimava per la sua laboriosità e serietà; così funzionava allora. Quelli erano gli anni della fatica e della miseria, come si sa; i padroni tiravano su tutto, davano con grande parsimonia non solo il compenso ma anche il lavoro e ai braccianti non restava che aspettare e sperare di essere chiamati; erano in perenne competizione gli uni con gli altri per scavalcarsi, arrivavano persino a litigare e ad odiarsi per una giornata di lavoro, e si scappellavano verso i padroni, a volte gretti ed ottusi ma potenti, proprio perchè dalle loro scelte dipendeva la vita di tante famiglie. Convinti, i padroni, di essere superiori, a causa dell'ossequio dal quale erano circondati. E quel sistema era destinato a durare finché fossero durate le bocche da sfamare e l'abbondanza di braccia penzoloni. Il padre di Gino, Giovanni Battista, era un buon lavoratore, stimato; ci sapeva fare per tutti i lavori della campagna, specie sotto il sole di giugno a tagliare il grano col falcetto: svelto, preciso, affidabile. Qualcuno lo invidiava ma tutti riconoscevano in paese la sua bravura e così la fatica e la miseria acquistavano contorni diversi, diventavano dignità e senso del dovere, sacrificio per la famiglia e per i sei figli da mantenere. Certo, la gente non sapeva che per garantirsi tanti braccianti sempre pronti, per poter scegliere i migliori e pagarli il meno possibile, il conte Liorsi, uno dei maggiori proprietari del luogo, quando era stato sindaco, si era battuto contro l'idea di piantare a Mezzane la fabbrica di cemento che così fu trasferita a Tregnago, nonostante non vi fossero né il terreno né l'acqua idonei e abbondanti.

"Così fu salvata Mezzane!", qualcuno commenta, facendo riferimento ai pericoli delle fabbriche e dell'inquinamento. Finiti i lavori estivi in campagna, "da San Marco

a San Michele", la situazione si faceva dura. Giovanni Battista allora andava all'estero, ad Innsbruck in Austria, a lavorare come altri dalla valle e dall'intera zona, braccianti, muratori, artigiani, carpentieri.

Intere squadre partivano per le miniere del Belgio e della Francia o per i cantieri governativi in Prussia; qualche rara foto dei primi del '900 ce li presenta schierati in ordine, con gli attrezzi in mano (asce, martelli, seghe, vanghe, tenaglie, ecc.), impettiti ed orgogliosi, col cappello o il berretto e la giacca indossati per l'occasione a futuro ricordo; ma sono tristi negli occhi, forse paura del lampo della macchina o pensiero della famiglia lontana. Molti, in divisa da lavoratori, erano nei territori soggetti all'Austria a costruire le trincee che più tardi, nel '15/'18, sarebbero stati chiamati a tentare di distruggere con la divisa dell'esercito italiano. Il nostro Giovanni Battista però non prese parte a quella guerra perché era troppo vecchio.

"Vecchio come l'Italia", così amava ricordare essendo nato nel 1869, ma era oramai fuori età anche per andare a lavorare all'estero; d'altra parte a quel tempo non si andava mai dal medico, era una vergogna oltre che una spesa, così si accumulavano dolori, acciacchi, cattive abitudini alimentari, colpi e ferite non curate, malattie stagionali trascurate, il tutto mescolato con fattori ereditari ignorati per cui si invecchiava presto. Così si arrabattava in paese in mille maniere; lavorava nel bosco che a quel tempo non era luogo di passeggiate ma fonte di sopravvivenza e offriva molto a chi avesse avuto occhio esperto e acuto per scegliere: da secoli la gente della valle raccoglieva la legna da ardere per venderla; c'era poi il legname da costruzione, pali di tutte le forme e di tutte le qualità per una società che riusciva a soddisfare le esigenze della vita grazie all'intelligenza e all'abilità delle mani nei giorni di freddo, quando non si poteva uscire e dunque si dedicavano settimane a rifare attrezzi e utensili; per i lavori più delicati si ricorreva all'artigianato del luogo. Alcuni ancora ricordano che da epoca immemorabile si partiva da Tregnago, superando trasversalmente la valle di Mezzane, per raggiungere a piedi, attraverso il Pian di Castagnè, la città di Verona con sulle spalle le ceste di cenere per la "lissia", il bucato delle grandi occasioni; ma ci voleva cenere di legna dolce (carpine o quercia o faggio, che però si trova assai più su, o anche "sarmenta", i fasci di rami che restavano dopo la "brusca" delle viti, la potatura; e guai usare legna di castagno!); così lenzuola e vestiti dei cittadini uscivano dopo la bollitura e l'ammollo in acqua e cenere pronti a durare per un'altra stagione. Giovanni Battista sembrava perfettamente a suo agio nel bosco e qualcuno ancora lo ricorda, già avanti negli anni, rincasare con i suoi fasci di legna sulle spalle ordinati e precisi, con i rami già selezionati per tipo, lunghezza, consistenza, destinazione: lui il bosco lo amava, raccoglieva senza strappare, potremmo dire che lo aiutava

a respirare, a vivere e a restare in equilibrio, provvedendo nel contempo a far vivere anche la sua famiglia. Preparava e vendeva scopini per la pulizia della casa e del camino con rami e rametti che solo lui sapeva raccogliere e quando alla fine non fu più in grado di andare nel bosco mandava i ragazzi a raccogliere quello che gli serviva, nei posti che conosceva lui, e lavorava muovendo svelte quelle mani con una maestria che non si poteva trasmettere.

La madre Paldini Emilia era abbastanza più giovane essendo nata nel 1878; morì due anni prima, nel 1951. Lavorava in casa. Così, lapidariamente, le memorie tratteggiano la sua figura, simile a quella di tante altre donne delle epoche passate, destinate a fare figli e ad allevarli, a badare alla casa, all'orto, all'economia familiare, a risolvere i problemi organizzativi ed affettivi della famiglia. Le loro fatiche, le loro paure, le solitudini, le privazioni, non hanno lasciato traccia, così come i meriti e le abilità. Talvolta nelle vecchie foto compaiono al centro, sedute, circondate da figli e nipoti: riconoscimento della centralità e del bisogno di riposo che normalmente venivano negati nella vita di tutti i giorni.

I fratelli, secondo le logiche del tempo, vanno naturalmente divisi tra maschi e femmine; dell'Albina, della Lisetta e della Luigia, nate rispettivamente nel 1898, nel 1908 e nel 1910 si hanno poche notizie. Fecero apprendistato al ruolo di madre badando ai fratellini più piccoli;

Giovanni Battista Zorzi.

La madre di Gino Zorzi.

La famiglia Zorzi nel 1930: dietro i genitori, in primo piano da sinistra, Vittorio, Gino col vestito alla marinara, Lisetta e Luigia. Mancano i due maggiori, l'Albina ed Emilio.

non risulta che abbiano conseguito livelli considerevoli di istruzione ma non furono sottoposte alle fatiche dei campi, se non occasionalmente e nemmeno avviate ai lavori più pesanti e avvilenti come altre in paese che addirittura si erano trovate nei cantieri a frantumare la ghiaia per fare la massicciata delle strade nell'altipiano di Asiago.

Secondo una tradizione che interessava le famiglie affidabili e che godevano di buone referenze, raggiunta l'adolescenza, furono mandate a Verona a servizio presso famiglie benestanti: l'ultima, la Luigia, era presso il dr. Bianchi di via Filippini. Ecco come la padrona risolveva il problema della sguattera, della cuoca, della cameriera e della baby sitter e loro, gratuitamente, imparavano come si governa una casa; la famiglia rinunciava all'entrata che sarebbe potuta venire dal loro lavoro ma assicurava un futuro più dignitoso alle figlie. Così almeno si sperava. Giunte in età da matrimonio si sposarono rispettivamente con un panettiere, un operaio e un titolare di spettacoli viaggianti. I fratelli maschi di Gino ebbero sorti diverse: Emilio, del 1904, aveva iniziato a lavorare aiutando il padre ma verso il '22, dopo la nascita dell'ultimo della famiglia, preoccupato dal peso di tante bocche da sfamare, sbottò disperato: "Qua no se magna più" e decise di presentarsi volontario nella Guardia di Finanza. Prestava servizio assai lontano da casa, prima a Postumia e poi a Miramare, tanto che Gino lo vide per la prima volta in

occasione di un viaggio al paese quando era già adulto e sposato. L'altro, Vittorio del 1913, dopo qualche anno di elementari era stato avviato al lavoro come contadino; si adattava però anche a fare l'operaio e occasionalmente il muratore, aiutando i genitori oramai anziani, in una fase in cui la famiglia si avviava a perdere la spinta al miglioramento impressa dai sacrifici dei genitori e, sia pur ridotta di numero, era però gravata dal peso dei vecchi e del piccolino che ancora frequentava le scuole. Gino fu il primo della famiglia a completare le elementari.

Va detto che a quel tempo l'istruzione non era apprezzata, non costituiva un investimento per le famiglie; i ricchi mandavano i figli a scuola, gli altri invece subito al lavoro. Solo pochi poveracci seguivano la strada della "vocazione" su suggerimento del parroco e così, studiando in seminario, arrivavano vicini ad un diploma o alla laurea; a quel punto la "vocazione" talvolta veniva meno così terminavano ed esercitavano una professione. In ogni caso il primo mezzanese a laurearsi a Padova, di famiglia umile, destinato dalle regole della predestinazione sociale a fare il contadino o per la precisione il "famiglio", fu un certo Giuseppe Benini del 1922, coetaneo del nostro pittore.

Gino, al termine delle elementari, rimase un altro anno, non per demerito ma per volontà di suor Diomira che gli voleva bene e lo stimava; forse gli faceva pena vederlo partire per il gran mondo così gracile e piccolino, ma certamente apprezzava il suo impegno e soprattutto i suoi disegni dai quali traspariva tutta la sensibilità e la personalità che né i "conti" né i riassunti e tantomeno il carattere schivo del giovane lasciavano filtrare. Proprio in quegli anni la famiglia si era trasferita in piazza, a fianco della torre: le sorelle sposate, il fratello maggiore lontano, non restavano che i genitori assai avanti negli anni, Gino ancora scolaro e Vittorio, ventenne, la guida della famiglia; la vecchia casa non serviva più, era anzi troppo scomoda e disagevole, meglio qui, in centro al paese!

Emilio Zorzi in divisa.

E la scuola elementare era sul davanti sotto il municipio, a destra le classi femminili, a sinistra quelle maschili: nessun ulteriore disagio dunque per quel ragazzino ancora tenero, anzi una comodità e opportunità in più, così deve aver pensato la buona suora, probabilmente ispirata anche dal suo buon cuore e da un certo intuito.

Già da anni Gino coltivava in gran segreto la pittura: nessuno in casa aveva mai preso in mano un pennello e in paese la cosa sarebbe apparsa fin troppo curiosa ed originale. Per questo si rintanava nel bosco e tra i cespugli studiava la chiesa, la villa Liorsi, il campanile e cercava di riprodurli, lontano dal giudizio della gente. Pennelli e

Mezzane, scalinata della chiesa nel 1930, classe quarta. Gino Zorzi è il penultimo da sinistra nella fila in basso. In terza fila dall'alto, il settimo da sinistra, col grembiule nero e testa pelata, è Giuseppe Benini. In alto a sinistra suor Diomira.

colori erano di fortuna, ma non stava qui la vera difficoltà: come rendere il colore dei fiori, la luminosità dell'aria, la frescura dell'erba, il senso di libertà che dava un pomeriggio solitario fra i boschi, la delusione di una forma che non riusciva, l'entusiasmo di una pennellata convincente?

E poi cosa era la vera pittura? Il bue così lento e possente che il contadino spingeva per arare o la farfalla che lo invitava a svolazzare leggero sui campi della fantasia? E con quali regole dare forma a queste immagini? E come affrontare, prima o dopo, il giudizio degli altri? Accontentarli o soddisfare solo se stesso; e ricacciare via gli altri che non capivano, che non avrebbero apprezzato? Per fortuna esigenze più forti si facevano largo tra le fantasie, si imponevano e lo spingevano a pensare ad altro.

Alla sua età i ragazzi del luogo erano già quasi tutti al lavoro: la campagna e il bosco offrivano posto, poi la manovalanza nella costruzione delle case e i lavori stagionali nei campi, ancora la cura degli animali nelle stalle, il maiale presente in tutte le famiglie, il baco da seta, infine, per male che fosse andata, quattro pecore e una capra si trovavano per tutti. Con i due tagli di lana all'anno, gialla o grigia a seconda del tipo di animale, si faceva il cambio con la lana filata e si dava lavoro alle nonne che sferruzzavano in continuazione a produrre calze e maglioni, sempre gli stessi, estate e inverno. Nemmeno i fiocchi che rimanevano attaccati alle siepi dei pruni negli spostamenti verso i pascoli venivano dimenticati: i più bravi correvano a raccoglierli prima degli altri, così aumentava il mucchio. Così dimostravano attaccamento al lavoro e si candidavano a qualcosa di meglio.

Al termine delle elementari tanti erano già a bottega: meglio che in campagna e le mansioni di casa passavano ai fratelli minori; si imparava un lavoro, se il padrone era buono si "tirava" qualche mancia, si viveva con i grandi e si cominciava a sperimentare il mondo. Ripetuta la quarta e superato l'esame finale che a quei tempi si sosteneva ad Illasi, Gino si sentiva pronto per affrontare il lavoro; riuscì a dribblare con gran decisione il tentativo del parroco di avviarlo in seminario e cominciò ad avanzare con le sole sue forze verso il mondo. Intorno al 1934 iniziò come apprendista in una bottega di falegname, ma era un lavoro troppo pesante per lui così, dopo qualche mese, cambiò e passò a fare il sarte-barbiere, professione esercitata allora dalla stessa persona, vuoi per l'abilità nell'uso delle forbici come anche per la necessità di occhio preciso e di gusto estetico che entrambe le attività richiedevano.

In paese aveva messo su bottega un certo Pasetto da Ronco che però spesso, dopo aver aperto la porta e dato le istruzioni al giovane apprendista, se ne usciva per recare visita a qualche morosa del posto.

Dopo un po' di tempo Gino passò alle dipendenze di Bruno Lonardoni, originario di Castagnè. Il compito

Bruno Lonardoni con l'aiutante Gino Zorzi, primo e secondo da sinistra, al lavoro all'ospizio del Sacro Cuore; la foto è del 3 settembre 1937.

dell'apprendista era quello di insaponare barbe, passare forbici, pennelli, spazzole al principale, scopare i capelli che cadevano a terra e soprattutto imparare i segreti dell'arte; sempre meglio di qualche suo amico aiutante calzolaio che raccontava di aver passato sette anni a raddrizzare chiodi per il colpo maestro del titolare prima di potersi mettere in proprio. Con Lonardoni andavano tutte le settimane a fare la barba agli anziani dell'ospizio del Sacro Cuore all'interno della villa Schiavoni; si trattava di un grande edificio con parco e giardini, all'ingresso del paese, iniziato nel sec. XVIII da Cesare Roja e passato poi alle famiglie Bagolini, Trezza, Zamboni prima di finire a Felice Schiavoni che lo lasciò ai Fatebenefratelli; questi lo cedettero alle suore della Misericordia perchè ne facessero una casa di riposo per anziani con annesso ospedale. Con Lonardoni rimase tre anni per poi passare a Verona alle dipendenze di Carlo Cretella, sarte napoletano, che aveva negozio in vicolo Ponte Nuovo; qui lavorò praticamente fino al termine della seconda guerra mondiale. Bisognava pedalare fino in città per circa 18 chilometri con la vecchia bici e con le strade di allora, dunque prestissimo all'alba e sempre tardi alla sera; non era certo uno scherzo ma a quell'età nulla può spaventare.

A Verona aveva le sorelle sposate che gli potevano dare una mano e soprattutto tante cose da vedere e gente nuova da conoscere; ancor più c'era l'entusiasmo, la speranza di prospettive nuove nel lavoro perchè il titolare era bravo e stimato; Verona poi rappresentava la prospettiva di cambiare vita, di porre fine alle miserie di Mezzane, ad un'esistenza già segnata ancor prima di mettersi in gioco, era la vita che si apriva senza limiti in tutte le direzioni.

In un angolo del cuore continuava a pulsare la passione per la pittura alla quale però ora non poteva più dedicare grande tempo né attenzione; ma bastava che arrivasse in paese qualche pittore, come di tanto in tanto avveniva, per lavori da eseguire nelle chiese o nelle case dei signori, perchè lui non potesse sottrarsi a quel richiamo irresistibile. Ricorda quando venne Resi da Vago per dipinti da eseguire nella chiesa; ancora Miolato, da Verona, per

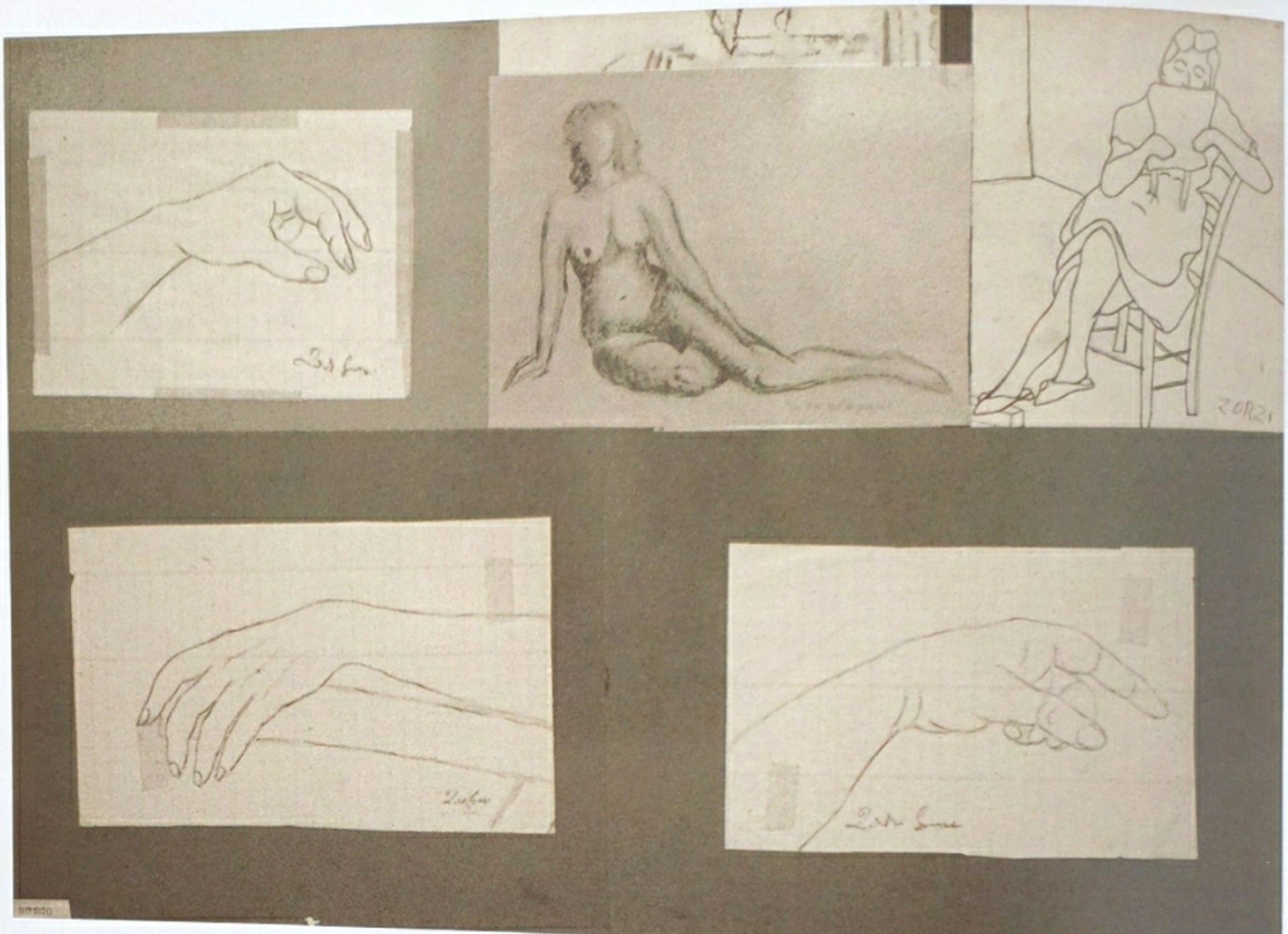
le decorazioni all'abside: si incantava ad osservarli e li avvicinava nella sua fantasia al Porta e al Farinati che in epoche precedenti avevano affrescato ed arricchito chiese e ville.

E vicino a loro avrebbe voluto trovare un posto, per quanto piccolo, anche per sé. Ricorda ancora Martini, il pittore friulano che di tanto in tanto faceva tappa qualche settimana a Mezzane nel suo continuo girovagare fra i paesi della zona: presentava suoi lavori ai signori e ne proponeva di nuovi. A volte gli andava bene, lavorava e si faceva pagare con tutti gli onori, altre invece non aveva fortuna e per coprire le spese di vitto e alloggio si vedeva costretto a svendere i suoi quadri, come gli capitò con il titolare del "Rocolo", la trattoria a nord di Mezzane di Sopra, dove quei suoi lavori rimasero esposti fino a poco tempo fa.

Lui lo seguiva come un cagnolino, incuriosito da tutto, senza fiatare. Grandezza e miseria del pittore: esaltato e cercato da chi sa apprezzare, si vede chiudere la porta in faccia il giorno dopo da chi non sa, trattato come un perdigiorno balordo, tollerato e al massimo compianto.

Mistero dell'arte, così vicina al cuore dell'uomo e destinata dunque a tutti, che finisce per diventare poi terreno di pochi! Continuava in gran segreto a dipingere, sempre combattuto tra improvvisi entusiasmi e grandi delusioni; cercava di consolarsi pensando che gli sarebbe stato necessario più tempo, una scuola di base, il confronto con altre esperienze per essere più sicuro, ma capiva che

Gino Zorzi a vent'anni.



"Studio" (1953), matita su cartoncino di Gino Zorzi.

l'insoddisfazione, il senso di incompiutezza, questo desiderio sempre inappagato di fare di più era più profondo, era dentro di lui, era forse la molla lontana e misteriosa che spinge il pittore ad afferrare il pennello. Si sbizzarriva allora a realizzare caricature di amici e personaggi del paese, per scherzare, per ridere e far ridere: prendeva di mira "el Gamba" e lo rappresentava col mento esageratamente sporgente, oppure "la Molinara" che si ribellava e voleva cancellare il disegno dal tavolo dell'osteria e lui minacciava: "Se lo cancelli lo rifaccio in tutti gli angoli del paese".

E ride adesso parlando a distanza di anni di quegli scherzi innocenti, ricordando fra sé e sé: "Ero proprio on maraman!"

Inconsciamente quello era forse il suo modo di proporsi agli altri, al loro giudizio, nella veste che più gli sarebbe piaciuta, quella appunto del pittore, e di essere giudicato come tale; senza però presentare la cosa in termini troppo solenni e impegnativi, lasciandosi cioè una via di fuga davanti ad un eventuale insuccesso: ecco allora il tramite della caricatura, mezzo scherzoso e leggero. Chi ricorda quei suoi anni sottolinea la grande sensibilità di quel ventenne e la mano facile per la pittura, come anche la straordinaria agilità fisica: "L'unico in paese che a piè pari riuscisse a saltare, da fermo, sopra un tavolo!" E aggiunge:"... anche perchè aveva poco peso da sollevare, e con la miseria di quel tempo era ben raro essere pieni e pesanti...!".

Ma certo dava l'idea di una grande forza di volontà, di una saldissima concentrazione, come se l'energia della mente fosse in grado di dominare il corpo. Manteneva un carattere schivo e viveva un po' isolato rispetto al paese, come tutta la sua famiglia; non per questo era chiuso e tantomeno ostile, anzi risultava piacevole nel dialogo e fermo nelle sue scelte e nei suoi propositi.

L'arrivo dei tedeschi a Mezzane nel '43 portò qualche elemento di novità per la vita della gente della vallata. Certo le apprensioni per la guerra - cosa ovvia e comunque non nuova - e le difficoltà per gli spostamenti, il lavoro, la libertà di movimento. Ma ci furono altri fatti nuovi che non riguardavano tanto le vicende belliche o la eventuale partecipazione della gente alla ribellione contro gli invasori, cosa improbabile data la presenza di un forte contingente in armi e l'impreparazione degli abitanti. La novità furono i soldi! I tedeschi avviarono infatti un piano di costruzione di trincee in tutta la Lessinia, pensando ovviamente all'arrivo degli Alleati, in prospettiva; nell'immediato tenevano occupata la gente e la pagavano togliendo quindi a tutti qualsiasi grillo per la testa. Pagavano anche bene per quei tempi, infatti un giovane di una decina d'anni, che lavorava nella Todt al posto del papà, ricorda che riusciva a portare a casa fino ad ottanta lire il giorno. Se poi uno aveva qualche anno in più e sapeva usare il carro col caval-

Gino Zorzi con due amici durante la guerra: a sinistra Renato Domenichini di Verona, sfollato a Mezzane, che aveva un negozio in Piazzetta Pescheria; a destra un militare proveniente dal vicentino.

lo per trasportare i sassi, poteva arrivare anche alle duecento lire giornaliere: una pacchia per gente che finalmente vedeva i soldi ed era grata verso i tedeschi, duri e inflessibili fin che si vuole ma "onesti" verso chi lavorava correttamente: tutto un altro modo di fare i padroni rispetto ai padroni di prima in paese e nella valle. Certo, cambiava anche il lavoro: non più quello che avevi appreso in casa o a bottega imparandone i segreti giorno dopo giorno a suon di ceffoni, duri rimbrotti o richiami affettuosi a seconda dei casi, ma che poi volente o nolente era diventato il tuo lavoro, quello per cui valevi tra la gente e ti sentivi utile, anche indispensabile in paese. Ora il lavoro poteva scendere a livello di fatica bruta, era insignificante e ogni lavoratore valeva l'altro, ma ti pagavano: a Mezzane con i tedeschi erano arrivati i soldi!

Anche Gino Zorzi fu occupato nella Todt a fare trincee; era in squadra con un altro sarte come lui ma la fatica gli risultava troppo pesante e non produceva molto per cui, grazie ai favori del capo, fu trasferito a fare la guardia agli attrezzi accatastati nel parco. Tanti giovani in divisa presenti in paese avevano poi bisogno di mille cose, necessità o svago che fossero, così i soldi rotolavano dalle loro tasche a quelle dei mezzanesi: un sergente chiese al nostro sarte-pittore se gli poteva confezionare una divisa nuova, forse pensando a momenti migliori, ma improvvisamente la guerra finì, il sergente dovette scappare di corsa con i suoi e quella fiammante divisa, esageratamente lunga e larga, rimase nel laboratorio di Gino, oramai inutile e non pagata!

Nel 1945 Gino Zorzi si iscrive all'Accademia di pittura "Cignaroli" di Verona. Aveva già ventitrè anni e non poteva certo vantare una adeguata preparazione scolastica di base; inoltre doveva mantenersi, nella vita e negli studi e concorrere a mantenere i genitori entrambi sulla settantina. Prende comunque la grande decisione con fermezza e con candore:

"Per passione e perchè sapevo solo dipingere!"

Evidentemente l'idea di fare il sarte-barbiere a Mezzane o in qualsiasi altra parte del mondo non lo lusingava a sufficienza: poteva adattarsi per tirare avanti, ma non era quella la sua strada; nemmeno l'idea di fare soldi con un qualsiasi altro lavoro, come aveva imparato con i tedeschi, lo allettava. La scelta di fondo doveva avere due agganci sicuri: quello che gli piaceva e che sapeva fare! Tutto il resto veniva dopo! Nessuna privazione, nessun sacrificio lo spaventava perché dalle sue parti la gente della sua condizione, in particolare nella sua famiglia, privazioni e sacrifici li conosceva da sempre, facevano parte della normalità della vita e non stupivano più di tanto.

Il mondo intorno a lui si rimboccava le maniche per risalire la china fuori dagli orrori della guerra: si parlava di ripresa, di ricostruzione, si pensava al lavoro e al benessere;

lui, d'istinto, infilava quello che riteneva l'unico percorso possibile per essere pienamente se stesso, per sentirsi realizzato. Rispolverò la vecchia bici e via di slancio tutte le mattine verso la città, lungo la solita strada sassosa e polverosa, in compagnia di nuovi amici che si raccoglievano lungo il percorso per frequentare le scuole di Verona, il "Montanari" che era proprio a due passi dall'Accademia e altri istituti superiori; erano ovviamente più giovani: a Gino la vita aveva chiesto come prezzo qualche anno da pagare ma ora era certo di aver imboccato la strada giusta, l'unica adatta a lui.

A casa i vecchi si sarebbero arrangiati fino a sera; in bottega c'erano i giovani apprendisti ai quali lasciava il lavoro dopo aver spiegato bene ogni cosa ma erano più i guai che combinavano "Gino Pitondo" e "Bepo Cimpon" che non il profitto al termine della giornata.

"Quando il gatto manca i topi ballano" dice il proverbio, e d'altra parte i due giovanotti non potevano certo essere caricati di responsabilità maggiori; era sufficiente che tenessero aperta la porta di quella bottega di un sarte-barbiere che non c'era né col corpo né tantomeno con la mente. Per loro la vita era ancora tutta da scoprire e preferivano giocare invece che affrontarla; lui invece aveva deciso dove andare e la bottega poteva aspettare.

All'Accademia ebbe come maestri, per la pittura il prof. Nardi, quello al quale si sentiva maggiormente legato, per la scultura il prof. Franco Girelli, figlio del direttore Egidio Girelli.

Con lo studio e la disciplina la sua mano rapida e disinvolta acquistò metodo e regola, capì le tecniche e le fece sue, imparò ad osservare con puntualità e a riprodurre con precisione: dai paesaggi della sua valle, dai profili dell'abitato di Verona via via fino ai covoni nei campi, ai fiori, ai lavoratori, con ordine e sicurezza, frenando lo slancio istintivo e sempre in ascolto dei suggerimenti del prof. Nardi che puntualizzava, richiamava, raccomandava. Si confrontava con i compagni, prima con titubanza poi sempre con maggior convinzione; imparava a cogliere le differenze di stile e di impostazione, cominciava a godere dei primi risultati positivi, di qualche timido successo.

Un giorno gli sparì un lavoro al quale aveva dedicato tanto tempo: si trattava di un olio che rappresentava la figura nuda della modella Paola (ricorda ancora oggi il nome). Tra studenti questi scherzi di tanto in tanto capitavano e loro per lo più accusavano i giovani del "Montanari" che utilizzavano lo stesso cortile per l'intervallo e da qui, se potevano, facevano qualche incursione in Accademia. Però ancora oggi lui orienta i suoi sospetti verso un professore che aveva tanto apprezzato quel lavoro e che forse non seppe resistere alla tentazione di poterselo godere in tranquillità, a casa sua, approfittando delle incursioni di quelli del "Montanari". Lo studio della figu-

Accademia "Cignaroli" nel 1950. Da sinistra: Giordano Zorzi di Caldiero, poi insegnante all'Ist. "Nani" di Verona; Motta; Domenico Zangrandi; uno studente di cui sfugge il nome; Olivan; Garbin di San Bonifacio; Costantini di Nogara, poi titolare di un negozio per il restauro di mobili; il prof. Nardi in giacca e cravatta e con le braccia incrociate; il prof. Franco Girelli in giacca e cravatta; Fraccarolo; due studentesse; in primo piano, seduti, Gino Zorzi e un modello procurato alla svelta quella mattina, in assenza della solita modella, forse un disoccupato, trovato per strada da quel mattacchione di Zangrandi.

ra era meticoloso, quasi fotografico, e lo portava a ripiegarsi con attenzione sui soggetti che voleva rappresentare, come quando da bambino si rintanava nel bosco tra i cespugli a studiare il campanile, la chiesa, la villa Liorsi. Ma ora conosceva le regole e le tecniche; ora soprattutto non temeva più il giudizio degli altri: non solo era autorizzato a fare e a farsi giudicare, ma cominciava ad essere più sicuro di sè e delle proprie valutazioni; e apprezzava i propri soggetti, le nature morte, le immagini dei lavoratori della terra, dei vecchi mendicanti, del suonatore ambulante; gli piaceva documentare la sua valle. Prediligeva l'olio che stendeva quasi di getto in maniera da avere subito il risultato che cercava, altrimenti via, meglio lasciar perdere e cambiare; si sforzava però di lavorare anche col pastello che gli consentiva una ricerca più paziente e continua, un lavoro più insistito e metodico.

Nel '51 conseguì il diploma e fu invitato ad una mostra alla Casa di Giulietta in Verona dove andò ad ammirarlo anche il suo prof. Nardi. Sempre in quell'anno, in giugno, lo lasciò la madre seguita due anni dopo dal padre: la casa diventava improvvisamente grande e vuota e lui sempre più solo se non fosse stato per i gatti e i canarini. Cominciò con entusiasmo a partecipare a varie mostre e si sentì una volta tanto al centro dell'attenzione degli altri: alla Casa di Giulietta e alla Galleria "La Minima" - di fronte all'Arena - nello scantinato del negozio di colori della ditta Perusi.

Fuori dalla scuola e finalmente libero di esprimersi secondo estro, ma soprattutto spronato dal desiderio di catturare l'attenzione degli altri, per essere giudicato e migliorare, cominciò a vivere una fase di graduale evoluzione: non più lo stile fotografico di prima, quelle nature morte perfette; un po' alla volta fu l'impressione delle cose a farsi strada. La suggestione che gli oggetti provocavano in lui, quella veniva sempre più in primo piano. Del resto che cosa avevano fatto i grandi maestri delle epoche immediatamente precedenti ai quali ora poteva rifarsi con libera invenzione e creatività? Lui ama citare Renoir, Degas, Van Gogh e Gauguin; modelli lontani, certo, praticamente inarrivabili, ma segnavano una strada sulla quale si poneva anche lui, sicuro dei suoi mezzi, convinto di poterne percorrere un tratto.

Come un puledro scalciante zampettava felice nell'ampia prateria che si stendeva intorno a lui, libero dai pensieri del quotidiano, e si riempiva i polmoni all'aria frizzante del mattino, non conoscendo la stanchezza o la fatica. Era convinto di avere già pagato i prezzi che la vita richiede; si sarebbe mosso in libertà dando libero sfogo a quell'ispirazione profonda che dall'interno voleva prorompere ma era sempre stata frenata se non ostacolata.

Appena sopra i trent'anni, il paese piccolo e indifferente, la solitudine, la condizione di relativa povertà non

sono nulla se dentro c'è un grande mondo, ricco, da scoprire e da proporre agli altri.

Ma nel '54 scoppiò la tragedia. Si era all'inizio dell'estate e per incarico del comune, con l'aiuto di uno stradino che gli reggeva la scala, doveva ripassare col colore il nome delle varie contrade per rinforzare la scritta e renderla ben visibile; lui era pratico nell'uso di colori e pennelli e intanto guadagnava qualcosa. Un pomeriggio sentiva il caldo più del solito, forse anche per la posizione scomoda e la tensione nel lavoro; cercò refrigerio all'ombra del boschetto vicino respirando a fondo per ristorarsi. L'indomani, sentendosi strano, pensò di andare a consultarsi dalla sorella che abitava a Verona, in bicicletta.

"Tu non stai bene!" disse quella vedendolo rosso invasato e il termometro cercato in gran fretta nella casa dei vicini confermò la febbre alta.

"Pleurite!" sentenziò il dott. Malacarne che lo curò con penicillina senza prescrivergli adeguato riposo; la febbre passò ma il male, nascosto, covava e anzi si espandeva fino ad assumere forma tubercolare che forse trovò all'interno dell'organismo strani alleati pronti a colpire.

Poco tempo dopo, per un grave dolore alle ginocchia divenute dure e gonfie, fu spedito all'ospedale dei Camilliani a Malamocco, presso Venezia, dal dott. Marcer ortopedico di Borgo Trento. Quelle sue ginocchia un tempo così agili ed elastiche dovevano essere operate, e non sarebbero più state quelle di prima! Rimase un paio d'anni in quell'orribile ospedale, quasi in isolamento, per un intervento pesante e doloroso e quando fu dimesso per anni dovette sottoporsi a frequenti controlli che duravano anche mesi. Rare le visite: ricorda solo il parroco e il fratello maggiore. Solo il pensiero di essere a Venezia, che non aveva mai visitato, gli alleviava lo sgomento; poi c'era la pittura.

Era l'unica cosa che sapeva fare, a quella si aggrappò.

Dalle finestre dell'ospedale vedeva scorci di orti e qualche tratto di mare; si reggeva con le stampelle ma riusciva a riprodurre il mondo che pulsava fuori, i campi di carciofi, di cipolle, i vecchi barcaioli che ripassavano tutti i giorni ed erano oramai amici, "Pasquale", "Momolo" che lo salutavano col solito verso, qualche compagno di malattia, in particolare un ferrarese sempre pronto alla battuta: tutti nell'ospedale ammiravano quei suoi quadri, i medici, gli infermieri, il frate che gli faceva visita ogni mattina, ma lui non era contento: troppo fotografici, troppo vicini allo stile scolastico dei primi tempi, quasi un ritorno all'indietro, un arretramento, forse una ricerca di posizioni sicure dopo l'avvilimento degli ultimi tempi, il bisogno di riprendere fiato e di rinfrancarsi. Per questo, insoddisfatto, distrusse tutte quelle tele; anche per cancellare la tristezza

Panorama dalle finestre dell'ospedale di Malamocco.

del cuore che qualcuna di esse esprimeva in maniera fin troppo esplicita. Fedele ad una sua idea, che probabilmente non era molto chiara alla sua mente e forse non sarebbe stato in grado di definire in forma precisa, ma che dentro di lui stava piantata salda e netta, distruggeva i suoi quadri che non gli piacevano, che non corrispondevano ad un bisogno profondo di chiarezza, pulizia, bellezza; era una vita che seguiva un suo modello preciso, non vi aveva rinunciato nei momenti di maggior bisogno, non vi avrebbe rinunciato più.

La permanenza in ospedale, il dolore dentro e fuori di lui lo avevano però aiutato ad orientarsi verso la sofferenza, ad osservarla, a capirla e a cercare nella natura una via di sollievo.

Intorno a quegli anni era capitato in paese un fatto tragico che lo aveva molto colpito: il vecchio Gigi dai "Guji" era morto in una stalla mentre dormiva, schiacciato dai buoi che si erano liberati dalla corda che li teneva al muro: una vicenda triste di cui tutti parlavano perché il poveretto era conosciuto e benvoluto. Proveniva dalla contrada Gugi (da ciò il soprannome) poco sopra Marcellise, nella valle vicina; era rimasto solo e povero, gli avevano offerto ospitalità gratuita alla casa di riposo ma lui non ne voleva sapere: girovagava solo col suo cagnolino per le contrade, d'estate e d'inverno, sempre vestito alla stessa maniera, vivendo della carità della gente. Senza famiglia, senza

niente, si poteva trovarlo nelle fredde mattinate d'inverno disteso a dormire in una stalla o sotto qualche legnaia; nessuno lo cacciava perché era noto a tutti che non sapeva far male. Quella morte tragica e stupida lo colpì; non riusciva a togliersi dalla testa il fatto e volle rappresentarlo in una tela che intitolò "Il mio amico Gigi", per stare vicino a quel poveraccio, per testimoniare la sua predilezione per la miseria e la sofferenza dell'uomo.

Viveva solo nella vecchia casa disadorna e trascurata e vi rimase per molti anni, fino a circa l'"80, dialogando in silenzio con i gatti ai quali volle dedicare una tela nel '56; certo un soggetto artistico che faceva però tutt'uno col suo amore per gli animali in generale e ancor più per la natura, un modo per sentirsi parte di un tutto più grande del quale non si può fare a meno, dal quale l'uomo non si può staccare. Ricorda a questo proposito il gatto di una vicina investito da una delle prime automobili assassine che sfrecciavano su per la sua valle; nonostante quel colpo terribile non era morto perché i gatti, come si sa, hanno sette vite, ma proprio per questo si trascinava a fatica con le ossa rotte e soffriva ma nessuno se ne faceva carico: come un giocattolo spezzato che oramai non ha più padrone. Lui se lo prese in braccio e corse a Verona dal veterinario, lo pagò e ritornò col micio ancora malconcio ma almeno non più sofferente che gli scodinzolava intorno riconoscente. Troppo sensibile alla presenza del male nel mondo e disturbato, amareggiato, dall'indifferenza della gente, si richiudeva a lavorare nella sua stanza buia.

Non c'era bisogno della luce e nemmeno del soggetto di fronte per guardarsi dentro e proiettare nella tela i suoi stati d'animo.

"Micio" (1956), olio su tela di Gino Zorzi.

Gino Zorzi nella vecchia casa circondato dai gatti.

Così ce lo descrive mons. Angelo Marini che gli aveva fatto visita nel giugno 1962 alla vigilia di una personale a Venezia:

"Caro pittore

ritengo bene impressi nella fantasia i quadri che osservai nella sua casa mentre il diluvio di pioggia andava calmando. Appunto la luce avara mi fece con ogni probabilità vedere il tono di colore più carico e le pennellate più rade di quello che forse non è.

Quella sua incantata valle di Mezzane, tutto un paradiso di verde denso nelle viti folte, nei ciliegi grossi, nel frumento ritto, non ancor biondo, richiamerebbe una visione più idilliaca della natura. Però, pensando poi alla cucina romita dove Ella vive solo, comprendo che i colori teneri della campagna entrino nella sua casetta velati d'ombra e rimangano poi schermati ancor più dal suo animo talora pessimista. Vede che comprendo la rudezza del suo stile: gli studi dell'Accademia sembrano messi da parte e la passione interna prende il sopravvento.

Allora qualche raro vicolo del suo paesello diventa la sua modesta "maturarte"; allora arrivano visioni, rese elementari, di mari e di vele.

Eh! il pubblico ignaro e frettoloso non può sapere che in un lungo periodo di ozio forzato Ella dovette contemplare il mare dalla mattina alla sera ed ora nel silenzio della sua cucina-studio tenta di ricordarne il colore e il mistero.

Le auguro che il visitatore della sua mostra personale sappia osservare ciò che subito appare nei quadri, ma soprattutto l'estro umano che li ha fatti nascere."

Angelo Marini era allora insegnante di Storia dell'Arte al Seminario di Verona e Gino Zorzi gli si era rivolto per avere una presentazione critica da proporre in occasione di mostre alle quali partecipare, dopo aver tentato inutilmente col pittore Pio Semeghini: quando finalmente aveva rotto gli indugi e si era diretto a casa sua lo aveva trovato vecchio e malato, "Impossibile parlargli!", aveva detto la moglie. D'altra parte senza due parole di presentazione non si andava da nessuna parte, lui poi non sapeva assolutamente vendersi per cui non restava che tentare di lasciare qualche quadro in mostra alla trattoria di Ettore Pozza al suo paese, o da "Ballin", e aspettare; c'era di tanto in tanto qualche amico che comperava, in particolare il Castellotti, ma ci voleva ben altro! Era dura tirare avanti in quelle condizioni, sia dal punto di vista economico come anche per quanto riguardava la fiducia in sé, l'entusiasmo, la volontà di continuare.

A Venezia quell'anno non riuscì a vendere nulla e quando il gallerista lo invitò ad andare a ritirare le sue tele dovette confessare di non avere i soldi per il viaggio e gli

propose di tenersi ogni cosa per sessantamila lire, una vergogna! E alcuni giorni dopo un paesano, di ritorno da un viaggio in laguna, gli riferiva di aver notato in un locale pubblico dei quadri firmati da "Gino da Mezzane": "Sono forse tuoi?"

Quando andava male e, oltre a non vendere, nemmeno riportava giudizi lusinghieri, si consolava pensando: "Non fa niente, ne sanno meno di me!", un po' per rincuorarsi, un po' per farsi convinto dell'idea che aveva nella testa, per la fedeltà a quell'idea che bisognava irrobustire e consolidare. Di tanto in tanto gli facevano visita altri artisti un po' più fortunati di lui, Giordano Zorzi, il maestro Burato, Ezio Maria Caserta che lo incoraggiavano e gli facevano notare la vicinanza tra i suoi lavori e quelli del pittore Gino Rossi, morto da poco, artista moderno, uno dei primi della sua generazione ad essere uscito da una dimensione provinciale per proporre con un linguaggio nuovo il dramma della condizione umana.

Effettivamente si possono cogliere delle affinità con quel personaggio nato nell'ultimo ventennio dell''800 e che aveva operato tra Venezia, la laguna di Burano, Parigi e la zona del Montello prima di morire nel 1947 a Treviso, sia sul piano più strettamente artistico come anche per quanto riguarda lo stile di vita. Innanzitutto i soggetti, paesaggi azzurri e verdi, scorci di pinete, casolari immersi nei prati, barche che attendono di andare in mare aperto, pescatori buranesi. Poi un forte elemento di vicinanza si può individuare nel gusto del colore, nella poesia del colore, che Rossi probabilmente ricavava dallo studio di Matisse e che ricercava in ogni cosa intorno a sé come se tutto fosse fatto di cielo, alberi, fiori: "Truover la joie dans le ciel, dans les arbres, dans les fleurs. Il y a des fleurs partout pour qui veut bien les voir"; ancora la ricerca di ispirazione nella solitudine; inoltre la tendenza a distruggere molti dei lavori che risultavano non soddisfacenti; infine la perenne difficoltà del vivere quotidiano, l'assillo del giorno per giorno. Va anche ricordato che Rossi aveva conosciuto e frequentato il pittore Pio Semeghini, agli inizi del secolo, a Burano, quel Semeghini al quale il nostro Gino Zorzi si era rivolto per avere una presentazione critica, senza successo come si è visto: un possibile ulteriore aggancio dunque, venuto sfortunatamente a mancare.

Col tempo però, molto lentamente, riusciva a conquistare l'attenzione dei critici che cominciavano ad apprezzare i suoi lavori e a fargli vendere un po' di più; non per questo cambiava il suo stile di vita, anzi, per andare alle mostre era fortunato se trovava la disponibilità dell'amico Luigi Terrini, un infermiere di Soave, che lo scarrozzava volentieri con la sua vecchia automobile. Un po' alla volta poi non ci andò più alle mostre, non gli piaceva il modo in cui parlavano bene di lui. C'era una stonatura tra quello che dicevano, con linguaggio magniloquente e ricercato,

con contorcimenti verbali che sembravano giochi di prestigio, e la sua semplicità, l'immediatezza del suo lavoro. "Perché - questa la sua teoria - i colori, le macchie, la luce, gli spazi, insomma l'anima del quadro, tutto questo viene fuori quando vuole, viene da solo".

Allora il pittore diventa lo strumento del quadro che cresce, matura, si realizza; e nasce un dialogo intimo tra lui e il suo lavoro, fatto di tensione, intuizioni, pause di riflessione. Il pittore deve lavorarci dentro alla tela, sentirsi un tutt'uno con quello che sta producendo: schizzi di colore qua e là, un po' d'acquaragia sopra ed ecco il "guazzo", "come gli impressionisti francesi"; macchie, ombre, sfumature che sollecitano figure e soluzioni, chiedono di essere completate e definite, col pennello o con le dita rapide e leggere a seconda della quantità e dell'intensità del colore, della rotondità delle forme, della forza delle immagini.

E mentre descrive questi passaggi Gino Zorzi conclude: "Chi dipinge deve semplicemente sapersi fermare al punto giusto, prima di rovinare il risultato, quando il quadro è "maturo"; allora mette giù il pennello perché sente di essere giunto al massimo della poesia che è armonia!

Con le parole dell'amico Benini si può concludere questa prima parte dedicata alla vita dell'artista ricostruita attraverso le memorie:

"Uomo sotto la pioggia" (1978), olio su tela.

"Uno di Cogollo - precisa Gino - un giorno che pioveva!"

L'amico Castellotti ritira un diploma per Gino Zorzi tra critici d'arte, giornalisti, personaggi dello spettacolo, della televisione e della politica.

L'atelier di Gino

Nella tua stanza,
che sa di muffa
e d'acqua ragia,
è come essere
nell'anima
della tua vita.

Vedere i tuoi quadri
dopo tanto tempo,
è come
tornare ragazzo
e godere
l'entusiasmo delle novità.
Rivedere intatto
il nostro paese,
demolito
dalle mine del progresso
è come sognare.
Lo scroscio dell'acqua
dalla ruota
del mulino
è ricordo;
ora
è il sibilo
della turbina
a disturbare
la quiete
sulla piazzetta:
"Mezzane, anni trenta"

Le tue
solitarie case campestri
sembrano
disadorne balaustre
d'una chiesa
ove
più la gente
fa ritorno
alla mensa quotidiana:
"Mezzane, anni settanta".

La tua gente
umile come te
è tanto bella da vedere
e immaginare.
E' gente stanca,
seduta
in fianco
ad un vecchio tavolo
in aspettativa.
Pare
sempre in attesa
la tua povera gente.

E' quella gente
che hai imparato
ad amare
nella tua giovinezza,
non la gente
di questi giorni
che non sa più
aspettare,
né fermarsi,
né meditare!

Mezzane, 14 agosto 1968

LA VICENDA ARTISTICA MOSTRE E RICONOSCIMENTI

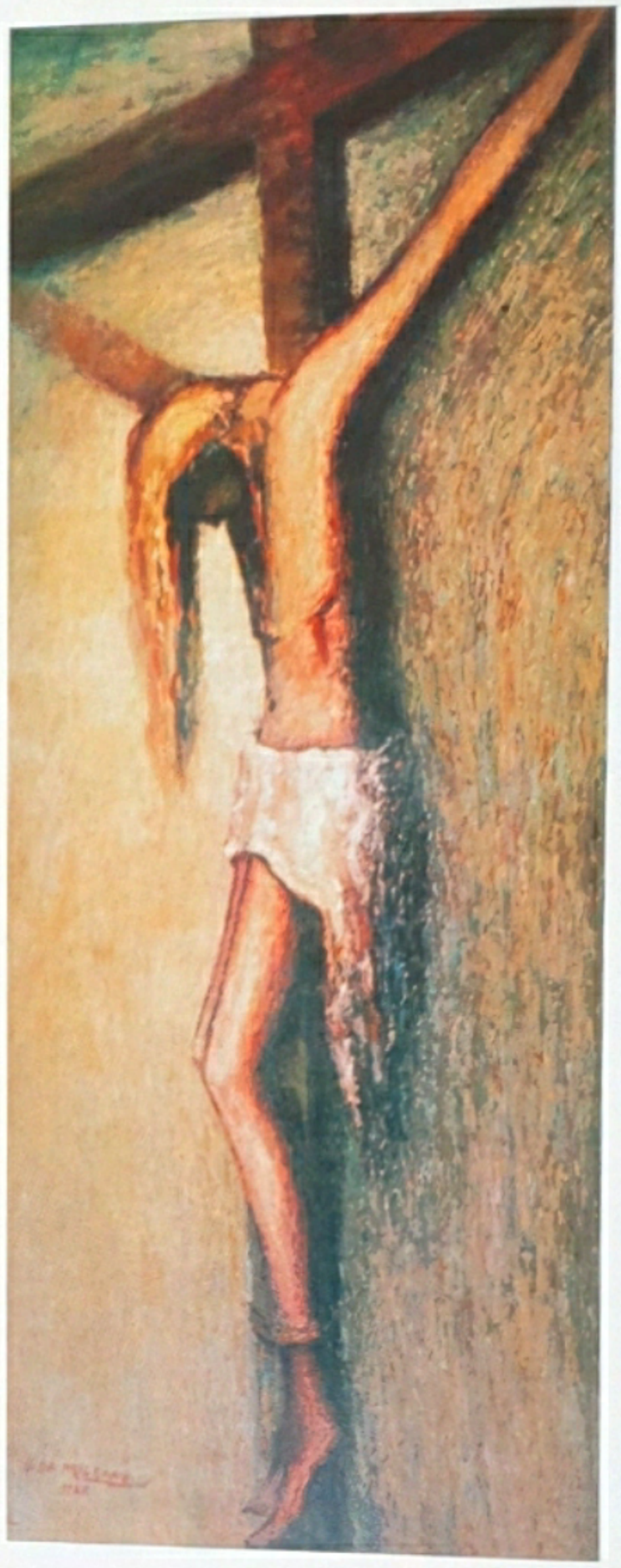
Nel 1957 Gino Zorzi inizia a far parte del Circolo Artistico Nazionale di Trieste che per lo più organizzava mostre alla Galleria "Antonio Lonza"; a maggio partecipa alla Mostra Nazionale di Figura e Ritratto con "Autoritratto", a ottobre alla Mostra di Impressioni Estive, a dicembre alla Mostra di Natale con "Nevicata"; ancora nel '58 alla Mostra del Nudo e del Paesaggio con "Paesaggio", nel '59 alla Mostra Nazionale di Pittura con "Melagrani" e "Fiori" e nel '63 con "Fiori". Espone anche alla Galleria "San Giusto" di Trieste nel febbraio '60 con "Il mare" e nell'ottobre con "Natura morta"; sempre con il C.A.N.T. partecipa nel '60 alla Mostra Nazionale di Pittura e Scultura a Gorizia con "Paesaggio" e a Roma con "Cedri".

Di quel periodo conserva ancora la tessera di socio del Centro Artistico Nazionale di Trieste, la n. 75 rilasciata il 1° settembre 1959. Si presenta anche in altre località lontane (3^ Mostra di Arte Contemporanea - Città di Termoli, 7 settembre '58 - Diploma di Merito) o vicine (a Zevio, nel '58 con "Vecchio Mulino", nel '59 con "Paesaggio" che viene segnalato, nel '61 con "Vecchi barattoli" "dove tutto è tormentosa e drammatica tensione entro una trama allusiva al tragico momento umano" come commenta il critico Ezio Maria Caserta; a Sant'Anna d'Alfaedo con "Fiori a S. Anna" nel '64; a Bozzolo di Mantova nel '59: l'opera presentata verrà poi distrutta dallo stesso autore).

Forte dei successi in terra lontana si presenta anche alla sua città: nell'ottobre '62 in occasione della VI Mostra d'Arte al Museo Maffeiano organizzata dal Sindacato Artisti di Verona e nel '70 nella 2^ Rassegna delle Arti Figurative alla Galleria d'Arte Moderna presso Palazzo Forti con l'opera "Disgelo sul fiume" che viene segnalata; però già a marzo '62 aveva tenuto una personale con 34 tele alla Galleria d'arte "La minima" e il critico E.M. Caserta ne aveva tratteggiato il profilo sotto il titolo GINO ZORZI da MEZZANE - PITTORE DEL GENERE "TORMENTOSO".

Fotografia di "Ragazzine", olio su tela, presentata nel 1959 alla mostra di Bozzolo (MN) e poi distrutta.

Fotografia di "Donna sotto la pioggia.



"Crocifissione", olio su tela, realizzata nel 1968 in sostituzione di una precedente distrutta.

Il tuo crocefisso

Nel vedere
il Cristo
dipinto
così tragicamente,
ho intuito
il sacrificio
della donna
quando
è per partorire.
Dev'essere stato
un po' uomo
e un po' donna
il Figlio del Padre.

Luigi Benini

Mezzane, 14 agosto 1969

Fotografia di "Vecchio pescatore", olio su tela, 1969.

L'ultimo dipinto

Ho visto
il tuo vecchio
in attesa
sulla riva del mare,
e quel mare
prossimo a squarciare
l'onesta barca
che sembrava ondeggiasse
lontana.

Luigi Benini

Mezzane 7 agosto 1968

Questo il profilo di Zorzi secondo il critico Caserta:

"Un mondo di miseria e di fossilità il suo, ove la misura ed il peso delle cose, ha una sua interiore reviviscenza di concreti valori umani. Vive come in sospensione e così solo sa vivere.

Accostandoci al suo mondo, un mondo pletorico e floreato d'interiori contenuti, noi sostiamo l'inflessione soprasensibile, per adeguarci ad una realtà umana tormentosa e dolente. I fiori così risulteranno stantii, chiusi d'un reiterato silenzio, ma contegnosi ed aggrumati da un impasto granuloso, epidermico quasi, i paesaggi mossi, sfaldati, bruciati, dalle mura cadenti che si sgretolano, come una vita senza speranza.

Gino Zorzi infatti, eluso il plateresco ed il raffinato, ci dà una pittura di getto, d'impulso, gravida di passione e di peso, che si svolge con movenze di stile oceanico, tutto increspature, incrostazioni, violenza di tocchi e di colori. Una distensione cromatica di oberanti rispondenze.

La storia d'ogni quadro è un po' la storia d'una intima pacata disperazione. La neve, per esempio, è da lui inserita nel paesaggio, non in silente posato ammanto del tipo Tomea, sì invece bufera, tormenta, qualcosa che investe e non dà pace".

Vale la pena di ricordare i titoli di quelle 34 opere:

1) Mio padre
2) Mia madre
3) Fondo marino
4) Vicolo Verza - tramonto
5) Vecchi barattoli
6) Barca sotto la neve
7) Casa in campagna
8) L'ombrello - composizione
9) Frutta - natura morta
10) Il micio - n. 1
11) Cose del contadino - composizione
12) Il melograno - composizione
13) Gondole in canale
14) La bottiglia - composizione
15) Il micio - n. 2
16) Le uova
17) Aranci - natura morta
18) Frutta - composizione
19) Neve al mare
20) Il bosco
21) Vele bianche
22) Corse in laguna
23) Ragazze al lavoro
24) Gondola al crepuscolo
25) Gondole in porto

26) Barche cariche

27) Vicolo Duomo

28) La gondola

29) Tempesta sul mare

30) Il melograno - composizione

31) Il micio - n. 3

32) L'arena - scorcio

33) Barattoli - composizione

34) Vicolo Verza - mattino.

Nell'aprile '65 espone alla Casa di Giulietta; quest'ultima presenza gli procura una buona attenzione da parte della stampa locale che ricorda le "decine di altre mostre nelle varie città d'Italia" e la "notorietà nel mondo artistico" del nostro pittore; in particolare Jole Simeoni Zanollo precisa:

"... Tema preferito, i fiori, che appaiono semplificati, ridotti all'essenziale con una veemenza non disgiunta da delicatezza ... "Le margherite", un fascio negligentemente legato a covone; "I cardi" (dall'estemporanea a S. Anna d'Alfaedo), finemente giocati su toni grigi; "I pini", senso di tormento. Buoni il "Canale a Chioggia" e lo scorcio di "S. Marco"; notevoli le chine : "La Salute" e un vicolo tra due case antiche".

Dal cartoncino-invito che pubblicizza l'iniziativa rileggiamo un testo di Angelo Marini:

"Caro pittore

Le sono grato di aver potuto vedere in "anteprima" i suoi ultimi lavori.

Ella firma "Gino da Mezzane" e niente di male: è l'amore del natio loco, specialmente se il loco è una valletta così cara, così tranquilla, e la sua dimora modestissima è un angolino del villaggio più silenzioso ancora, e umili testimoni della solitudine sono il gatto e il pappagallino.

Invece io La chiamerei "Gino dei fiori" perchè questo ormai è il suo punto di rottura, la sua vocazione pittorica.

Ogni artista ha i suoi campi preferiti e quando ne esce è tempo sciupato. Ella sente i fiori, e li sente fortemente. Niente corolle pallide, sfumate, crepuscolari. Colori forti e pennellate ricche.

Uno psicologo o uno psicanalista potrebbe tentare anche su di Lei, come su di noi tutti, la ricerca delle cause della chiamata artistica e del tipo di sentiero affrontato nella repubblica delle arti. Ma non importa.

Ora penso ai suoi fiori e sarei curioso di sapere se i visitatori mi daranno ragione o torto.

Un saluto caro".

6 maggio '73: mostra di pittura estemporanea a Mezzane; da sinistra nell'ordine mons. Angelo Marini, Gino Zorzi,

il direttore del giornale "L'Arena" di Verona dott. Brugnoli, il sindaco di Mezzane sig. Micheloni e lo scultore Tessari, insegnante all'Accademia di Bologna, poi a Verona.

A proposito della notorietà del nostro pittore nel mondo artistico ricordiamo che già nel '65 gli era stato attribuito il Diploma d'Onore in occasione del Premio "Gabriele D'Annunzio" a Gardone Riviera, nel '74 era stato segnalato con Diploma d'Onore al Concorso "Oscar Marconiano d'Oro" indetto dalla Galleria Marcona di Milano ("solo una decina su numerosissimi concorrenti"), nel '75 era stato ammesso alla 3^ edizione del Premio Internazionale di Pittura Città di Valdagno.

Nello stesso anno, alla 1^ Estemporanea di Pittura a Vigo di Fassa, l'inviato della stampa Mario Ulivi così si era espresso: "Ottime le 'Genziane' di Gino Zorzi per i raffinati accostamenti tonali".

Nel '76 altra partecipazione alla 5^ Rassegna Nazionale di Arte Sacra "Città di Padova" sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica; nel '78 è candidato al premio "Leonardo da Vinci" al Merito Artistico e Accademico d'Italia con Medaglia d'Oro presso l'Accademia delle Arti, Lettere, Scienze che gli era stata conferita a Salsomaggiore Terme dal direttore dell'Accademia stessa Nicolò Panepinto.

I "Fiori" stavano diventando il suo tema preferito e con questo soggetto si era presentato a Milano nell'ottobre '77, alla Gran Guardia a Verona e a Santa Lucia di Piave nel '78; i fiori, come aveva già sottolineato anni prima Angelo Marini e come ribadiva Luigi Benini nell'agosto 1968 in una breve composizione poetica intitolata appunto:

Il pittore dei fiori

I tuoi quadri più belli
sono come
angoli di giardino
in vena di fiori,
impalpabili
inodori,
ma tanto belli da guardare;
sono la poesia
di un'anima semplice,
sotto un cielo
perennemente minaccioso.

"Fiori", (1986), olio su tela.

Dal 10 al 30 maggio '79 tiene una mostra alla Galleria d'Arte "Giò" di Verona, in via Teatro Filarmonico, che riscuote un buon successo e apre la strada ai numerosi riconoscimenti degli anni '80; alla vernice, aperta dal Sottosegretario al Tesoro on. Renato Corà, parteciparono, tra gli altri, il Provveditore agli Studi di Verona e il generale dei Carabinieri Carlo Alberto dalla Chiesa.

Il catalogo che presenta la mostra alla Galleria "Giò" riporta una interessante riflessione critica di Carlo Segala:

"Gino Zorzi in arte s'è attribuito - e con questo è conosciuto - il nome di Gino da Mezzane, quello del suo paese, per evitare una omonimia che, particolarmente a Verona, dove il cognome è diffuso, avrebbe potuto creare, almeno vent'anni fa, confusione. Oggi tale pseudonimo, che ricorda un po' gli antichi maestri di bottega, ha fatto strada ed è largamente conosciuto tra coloro che ricercano nella pittura un rapporto autentico con la realtà, chiedendo dall'artista più l'interpretazione che la reinvenzione e lo stravolgimento (variamente motivato o giustificabile) del dato oggettivo.

Lavorando assiduamente con tali intendimenti ed elaborando una poetica sostanzialmente istintiva, via via evoluta attraverso il continuo, profondo studio della natura, Gino da Mezzane ha scoperto ad un tempo l'ambiente che lo circonda e se stesso. Ne è conseguita una visione riposata e molto chiara del "motivo" nel cui ambito il dato descrittivo è sempre riscattato da una sorta di gioiosa accensione cromatica, per virtù della quale il mondo appare vivificato da una spesso arcana, ineffabile luminosità, condotta ora con accenti pacati, ora con più notevole evidenza delle strutture intime del reale. Nell'uno come nell'altro caso, Gino da Mezzane consegue in ogni singolo dipinto il fermo equilibrio che solo l'opera poeticamente sentita e realizzata reca in sé e che, in particolare, è attestato dalla capacità di ridurre gli aspetti antinomici della sua operatività che sono: lo stato d'animo di fronte al vero e l'intervento tecnico sulla tela.

I soggetti dei dipinti presentati variano dal paesaggio alle composizioni floreali, dalla figura a certi studi nei quali la veduta d'assieme cede al particolare, alla suggestività di qualche angolo della campagna o delle contrade della collina veronese e della laguna veneta.

In ogni lavoro, sia la tecnica quella dell'olio o quella del pastello, Gino da Mezzane non dipinge se non sorretto da una esigenza interiore, dalla quale trae lo spunto per il raggiungimento di quell'esito compositivo di cui si è indicato il processo. Per conferma si osservino soprattutto i dipinti dedicati al paesaggio di Mezzane, riscontrando come il colore giuochi un ruolo essenziale nella evocazione dell'atmosfera, mentre la struttura compositiva propone un immediato contatto con ambienti riconoscibili dal fruitore e ancora si vedano i gioiosi e rutilanti richiami alla vivacità che la natura offre all'animo dell'uomo con i suoi fiori.

L'assieme della produzione di Gino da Mezzane appa-

Inaugurazione della mostra alla Galleria "Giò"; da sinistra si riconoscono l'on. Gastone Savio, il giudice dott. Luigi Girardi, Gino Zorzi, il Sovrintendente alle Belle Arti di Verona, il sottosegretario Corà e il direttore della Galleria.

Copertina del catalogo per la mostra alla Galleria d'Arte "Giò".

re quindi largamente sufficiente per collocare l'artista nel novero di quei veronesi i quali hanno dato un sensibile contributo di autentica poesia a quella pittura post-impressionista che nelle radici regionali venete, da Gino Rossi a Orazio Pigato, ha lasciato indimenticabili capolavori".

Nel 1980 riceve il premio Leone d'oro, l'Oscar dei Maestri dell'Arte del XX Secolo e l'iscrizione a vita honoris causa all'albo della presidenza del Centro Divulgazione Arte e Poesia presieduto da Ignazio Privitera; il manifesto del C.D.A.P. così recita:

"L'Arte come messaggio d'amore, attuata con i tempi in cui essa si esprime. Poesia e metafisica componenti di un'arte che tenga conto dei valori spirituali dell'uomo, oggi pietrificato e condizionato dalla società dei consumi, che sta distruggendo in esso, quei raggi sottili da cui la vita trae alimento spirituale. Condurre l'uomo, tramite l'arte, al suo vero regno: La Natura".

L'anno seguente è a Salsomaggiore Terme-Palazzo delle Manifestazioni; Maria Micozzi così lo presenta:

"Gino Zorzi o della poesia. La sua pittura richiede a pieno titolo questa definizione, tralasciando essa ogni altro rapporto con il mondo che non sia quello della scoperta di un'atmosfera, di una corrispondenza ideale di un rapporto sentimentale di scambio. Con le cose, con il paesaggio, con la

"Paesaggio di campagna" (1978), olio su tela.

"Cardi" (1978), pastello, offerto in omaggio all'on. Mariano Rumor, Presidente del Consiglio dei Ministri.

natura, Zorzi stabilisce un colloquio senza parole fatto di intese, di taciti accordi, di amorevole comprensione, di consapevole solidarietà. Se i fiori, le case, gli alberi, si offrono a Zorzi con tutto il loro naturale rigoglio, egli stesso si offre loro con completa dedizione mettendo a disposizione la sua non comune capacità di evidenziarne le forme più appariscenti come i particolari più nascosti, le più larghe distese di colore come i passaggi più sottili ed essenziali, le atmosfere più calde e cangianti, come le presenze più improvvise e inaspettate.

Il colloquio instaurato così in prima persona con i soggetti della sua pittura ci viene dato intatto affinché esso continui con tutti coloro che si trovano ad essere i destinatari dell'opera senza più avere la possibilità di sottrarvisi in alcun modo. In questo Zorzi continua una tradizione che ha costituito una autentica scuola come quella veneta che ha fatto della pittura figurativa post-impressionista e del suo rapporto con l'ambiente una continua e inconfutabile prova di riaffermazione di rinnovati valori poetici".

Il catalogo dedicato alla mostra riporta le sue quotazioni riferite al 1978 che sono le seguenti:

olio:	40X 50	£ 500.000
	50X 70	£ 1.200.000
	60X100	£ 2.000.000
tempera	50X 70	£ 400.000
tecnica mista	50X 70	£ 500.000
disegno	50X 80	£ 300.000

Nell'aprile del 1983 è a La Spezia, alla 3^ Biennale d'Arte dove viene presentato da Gilberto Altichieri:

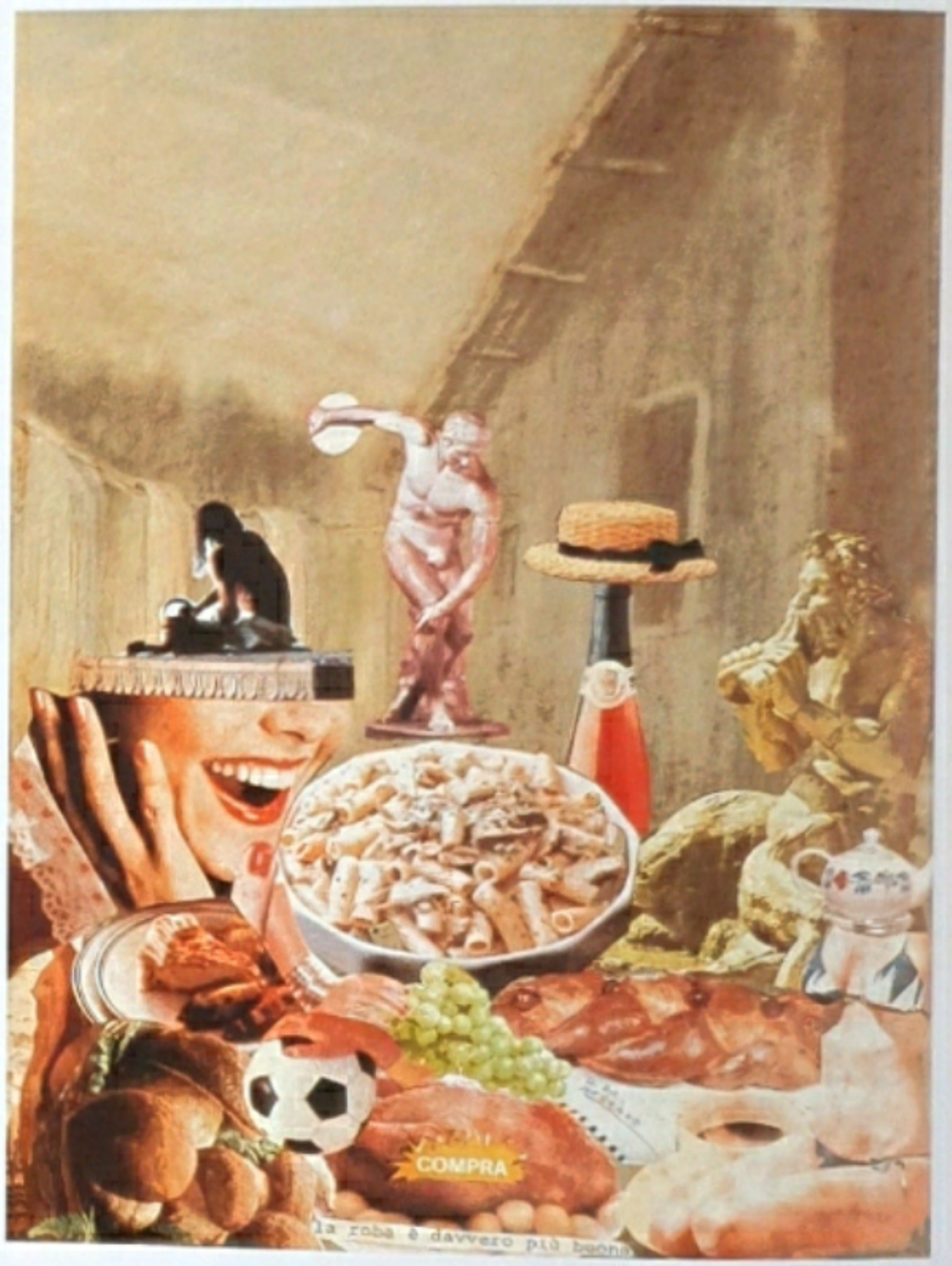
"Piccoli dipinti di un artista di minuta statura, espressioni di un minuscolo mondo elementare: così può riassumersi l'uomo e il pittore Gino Zorzi, detto anche Gino da Mezzane. Quando la sua produzione rasenta la micropittura, ed evoca con compiacimento mazzetti di erbe e di fiori tra i più poveri che possono cogliersi nei campi, la mistica suggestione del triste e dello sparuto fa sentire la sua tremula voce. In un paesaggio di due abeti semidenudati e in un cespo di stelle alpine può percepirsi una lontana filiazione di Fiorenzo Tomea, l'eco di una vita macerata, sbiadita, monacale.

Zorzi agisce pure su un altro piano. Laddove opera più in grande, egli "rompe" con le dimensioni, col colore, coi rapporti imposti dalla realtà; ed è la sua rivalsa, la sua ribellione. L'artista tende in questo modo ad affrancarsi dalla propria natura, respinge il destino di sentirsi un frammento".

La vicenda artistica di Gino Zorzi, che qui viene tratteggiata, dopo aver girato in lungo e in largo per l'Italia, ritorna al suo paesino, come è naturale, come era prevedibile; c'è stata frammezzo un'altra personale a Verona alla Galleria d'Arte Ghelfi, dove si è cimentato col nuovo genere del "collage"; ci sarà più tardi anche una puntata su invito all'estero, in Svizzera, ma il percorso artistico del nostro pittore è oramai al crepuscolo e allora solo l'orizzonte di casa riesce a dare la pace sempre cercata.

Il ministro della Partecipazioni Statali on. Carlo Fracanzani inaugura la mostra a Villa Maffei; tra i presenti anche l'europarlamentare on. Rosy Bindi.

Ritorna dunque a Mezzane che è il suo "rifugio", dove "lavora intensamente e in piena umiltà". Così ricorda "L'Arena" del 29.9.89 annunciando la mostra a lui dedicata a Villa Maffei dal 30 settembre al 7 ottobre 1989; a presentarlo la dott.ssa Maria Fiorenza Coppari e il prof. Giorgio Cortenova, direttore della Galleria d'Arte Moderna a Verona.



"Collage" (1985).

Maestro Gino ZORZI da Mezzane/Verona,
"il pittore dei fiori" / "Maler der Blumen",
stellt in der Rosenstadt aus.

SCHLOSS Rapperswil,
vom 21. Mai bis 22. Juni 1997

Öffnungszeiten:
10.00 - 23.00 Uhr / Ausgenommen: So. 10.00 - 17.00 Uhr, Mo. geschlossen

Cartoncino invito della mostra in Svizzera del giugno 1997.

Scrive il prof. Cortenova:

"L'arte è un sistema di comunicazione atipico, per così dire irregolare e a conti fatti imprevedibile.

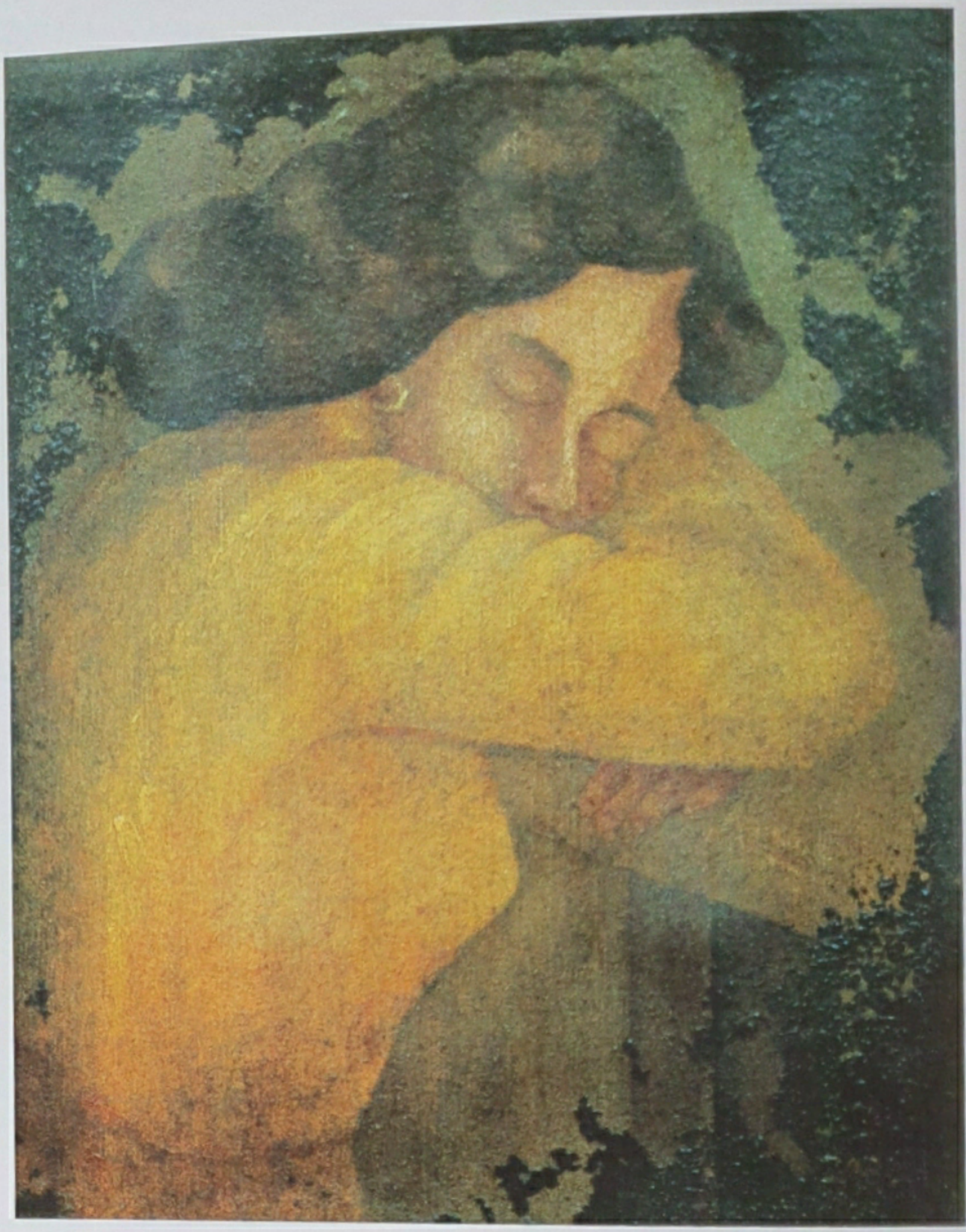
Diffido molto di chi ritiene di sapere in anticipo come il linguaggio artistico si trasformerà, quali traguardi lo attendono, quali saranno gli artisti le cui tracce rimarranno nel tempo. Certo, anch'io di tanto in tanto scommetto sul futuro; ma, appunto, nello sfidare l'incognito, amo soprattutto la giocosa tristezza di simili previsioni che ci danno il senso di quanto sia imponderabile ed accidentata la ruota del mondo. Ma l'arte è una comunicazione atipica anche per altri motivi. Prima di tutto perché presenta alcuni aspetti paradossali che ne rappresentano sia il fascino che il senso segreto ed illuminante. Penso ad esempio al fenomeno per cui non vi è forma semplice che non sia il risultato di una grande complicazione attraverso cui il linguaggio transita, quasi a voler spremere la quintessenza della materia. E, viceversa, una forma "ermetica" ed apparentemente oscura è il frutto di una riduzione a strumenti creativi ridotti al minimo. Basti pensare rispettivamente ai casi di Morandi, da un lato, e di Pollock, dall'altro.

Ma, per restare all'occasione di questo scritto, vorrei far notare come un simile paradosso rappresenti il naturale terreno di lavoro di un pittore come Gino da Mezzane che, peraltro, ha un amabile modo antico di firmarsi. Fiori, grandi cesti di paglia, ombrelli, campi arati e tetti ricolmi di neve: immagini derivate da un sogno remoto, di un lirismo intenso e di un'autenticità diretta. Immagini semplici, si direbbe. Tuttavia: l'incontro dell'ombrello con i fiori, i cesti che sempre si rovesciano spesso crocefissi dal filo spinato, certi rosa da brivido e certi verdi d'acqua la dicono lunga sulla 'competizione' pittorica, sull'alchimia del pennello e dell'idea.

In simili lavori Gino affonda nell'oscurità del colore per rintracciarvi una luce che non è quella solare, ma piuttosto il cortocircuito delle emozioni di cui è capace la segretezza primitiva dell'animo: e in qualche modo si tratta proprio del simbolismo magico, ma costruito sulle cose di tutti i giorni, come suggeriva il 'fanciullino' pascoliano. Proprio il pensiero simbolista, restituito ai contorni quotidiani della vita, sembra essere la struttura di base della pittura di Gino.

Ciò è evidente fin dalle prove più 'antiche', come 'Mia Nipote Norma', del '60, lavoro di particolare intensità, così racchiuso nel silenzio del sonno e nell'atmosfera del sogno. Ma mantiene la stessa lunghezza d'onda, con successivi e ciclici approfondimenti, in tutti i momenti più felici di un'ormai lunga esperienza di lavoro. Un tale simbolismo nutre anche l'altro versante della produzione di Gino da Mezzane, in cui va collocata la tecnica del collage. Ma in questo caso, alla luce di quel duplice paradosso di cui si parlava, la semplicità dei mezzi, quali il ritagliare immagini dai rotocalchi (pratica secolare dell'infanzia) produce una complicazione del messag-

"L'ombrello rosa" (1988), olio su tela.



"Mia nipote Norma" (1960), olio su tela.

gio, nel quale i termini volutamente si accavallano in uno spaesamento carico di energia. Si tratta, tra l'altro, di opere affini alla poesia visiva, che hanno come matrice storica Dada, ma che in generale rivelano un clima colto, di bella freschezza, capace di attraversare le esperienze delle avanguardie storiche del secolo. Davanti ad artisti inaspettati come Gino è infine necessario abbandonare gli schemi critici usuali che costringono a catalogazioni in ordine alle varie tendenze che si susseguono nelle vicende del nostro tempo. Gino è un pittore 'imprevisto' dal sistema dell'arte, ed ugualmente imprevedibile è il futuro e il destino delle sue tele e delle sue carte. Ma se l'arte è comunicazione, non vi è dubbio che la sua è di quelle che conoscono le ebrezze e i dolori della poesia e del simbolo: in altre parole i conturbanti paradossi del mondo".

Intanto è entrato stabilmente nelle principali riviste specializzate d'arte; tra le tante pagine di presentazione riportiamo quelle del volume Artisti per l'Europa per concludere questa rapida rassegna:

"L'arte pittorica di Gino Zorzi, decisamente figurativa, è mossa da una ricerca di purezza, da una volontà tesa a selezionare i valori d'indagine, le emozioni suscitate dalla bellezza.

Dotato di grande sensibilità nei confronti della natura, estraneo per carattere al cerebralismo, è capace di guardare alla realtà con tenerezza e sincerità. Le opere che crea sono rappresentative delle sue personali emozioni, rese vivide grazie alla padronanza tecnica e ad un cromatismo intenso e brillante. Animato da uno spiccato gusto compositivo, da una spontanea adesione alla simmetria costruttiva, esprime il meglio nelle nature morte. Qui lo Zorzi sa trasfondere gran parte di un sentimento per la natura che affonda le sue radici nella civiltà contadina, nel mondo pre-industriale.

L'atmosfera che emanano le sue creazioni è trasmessa e trasmettibile grazie ad una sapiente plasticità, che mai passa inosservata, con entusiasmo di stupirsi ed incantarsi che non vengono mai meno. Stimolo primario è un amore per la natura, per la terra natale che non si esaurisce, ma matura e si sviluppa in armonia con la crescita stilistica e tecnica in un percorso rinnovabile ma sempre coerente".

Mezzane, 30.9.89: il prof. Cortenova presenta Gino Zorzi.

Gino Zorzi è inserito nei seguenti cataloghi d'arte:

Arte italiana nel mondo, S.E.N., Torino 1970.

Arteoggi, CIDAC, Cervia 1992.

Artisti per l'Europa '95, Italart, Lodi 1995.

Catalogo degli artisti del Veneto, Rizzoli 1974.

Catalogo dei pittori europei contemporanei, Panepinto, La Spezia 1970.

Catalogo illustrato di arte moderna, Piccioli, Milano1971.

Catalogo delle quotazioni della pittura europea contemporanea, Piccioli, Milano 1970.

Dizionario enciclopedico d'arte contemporanea, Alba, Ferrara 1995.

Eco della critica, Donadei, Roma 1976.

Grande dizionario degli artisti italiani contemporanei, Salsomaggiore 1982.

Il Centauro-Pittori e scultori contemporanei, 2° vol., Panepinto, Milano 1975.

Incontri d'arte, Sabaini, Milano 1975.

Nuova critica europea, Bugatti, Ancona 1969.

Pittori contemporanei italiani 1870-1970, Panepinto, La Spezia 1975.

Rassegna dell'arte italiana contemporanea, Grafica moderna, Roma 1971.

Selezione biennale d'arte di pittori italiani, Jean Francois Reberts, 1972.

Vademecum dell'arte italiana, S.E.N., Torino 1974.

Vite dei più illustri pittori e scultori, Istituto d'Arte Contemporanea, Milano 1989.

Di lui hanno scritto:

G. Altichieri, E.M. Caserta, G. Cortenova, P.A. Di Martino, A. Marini, M. Micozzi, M. Neri, C. Segala, M. Ulivi, M. Valente, J.S. Zanollo.

Principali premi:

1980: Premio Palma d'Oro dell'Accademia Europea.

1981: Premio Parigi per le Arti.

1982: Medaglia al Merito Artistico Internazionale del Parlamento.

1984: Accademico con Medaglia d'Oro a Salsomaggiore.

1984: Oscar dei maestri dell'arte del XX secolo, riconoscimento nazionale al Premio per lettere e arti.

1986: Premio Palma d'Oro dell'Accademia Europea.

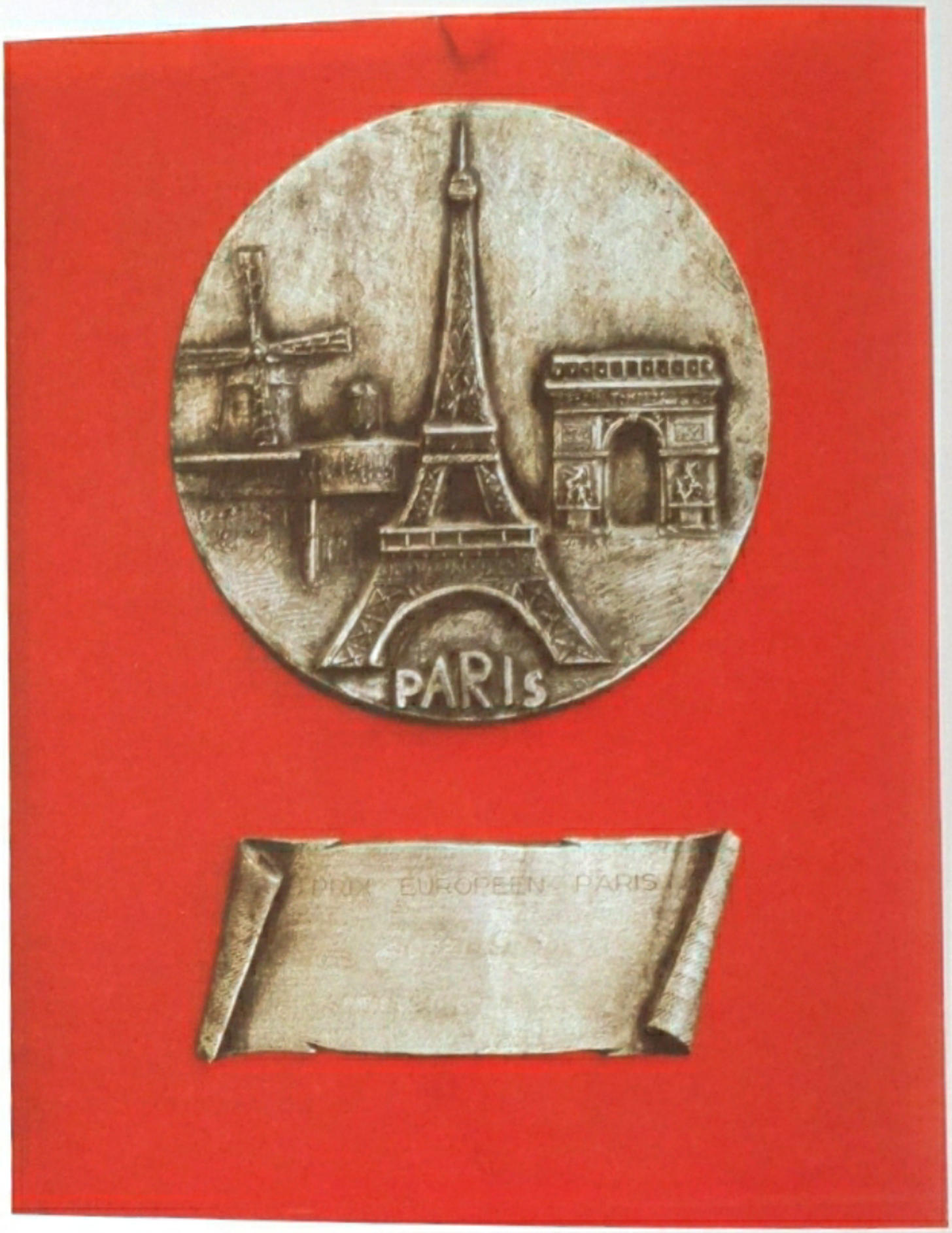
1987: Primo Premio trofeo Lauro d'Oro.

Accademia "Italia"
delle Arti, delle Lettere e delle Scienze
Palazzo delle Manifestazioni
Viale Matteotti, 3 - Casella Postale 51
43039 Salsomaggiore Terme (Pr)

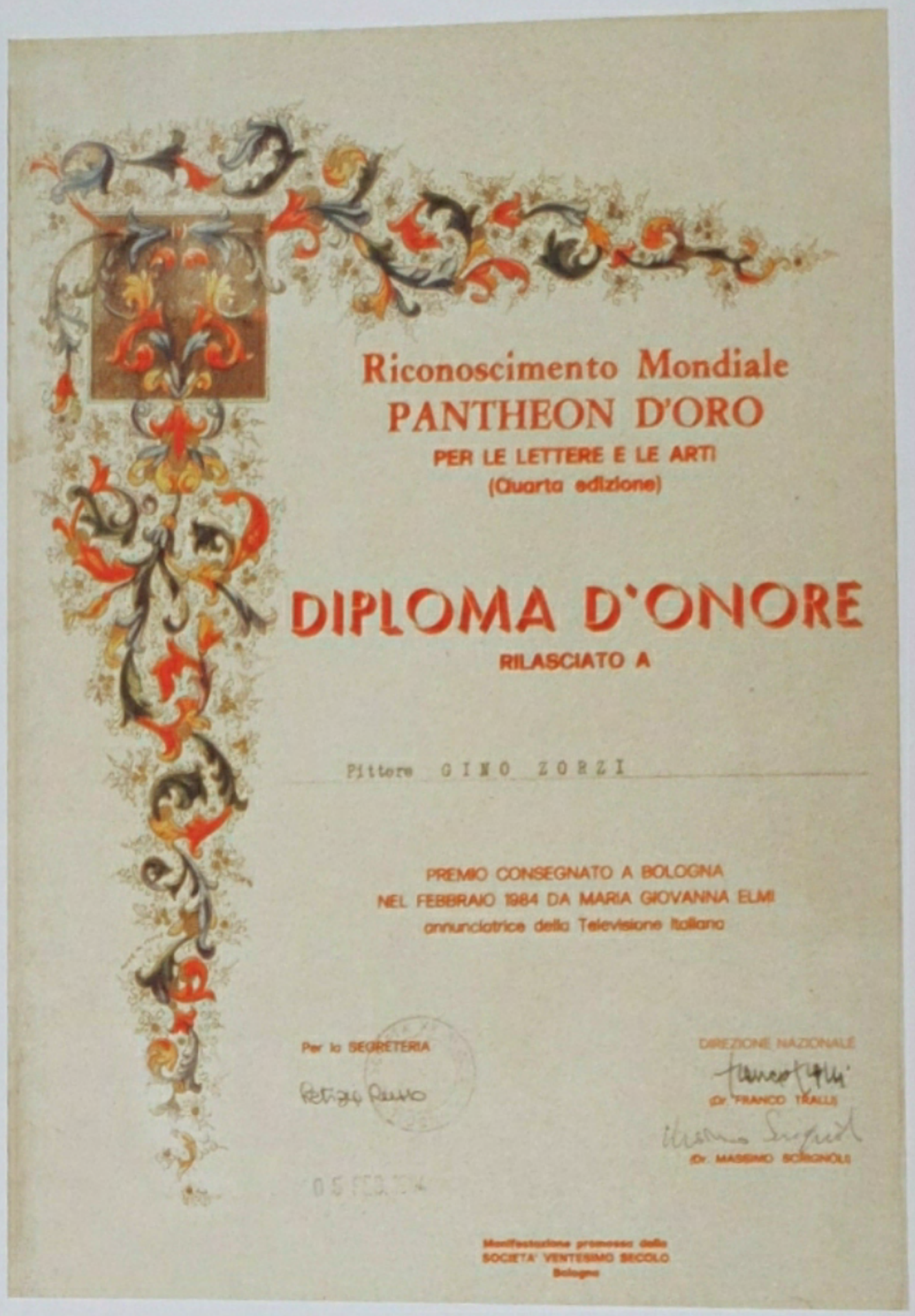
Nomina di Accademico
con Medaglia d'Oro
Conferita a
Gino Forzi
quale riconoscimento per la particolare
attività svolta nel settore delle Arti
Registrato nell'Albo d'Oro dell'Accademia n. 702/II
Salsomaggiore Terme addì 5 Maggio 1978
Il Presidente della Commissione
Il Direttore
Nicolò Panepinto

Nomina di "Accademico d'Italia".

Membro honoris causa a vita del Centro Divulgazione Arte e Poesia, 1980.



Premio "Parigi" per le Arti, 1981.

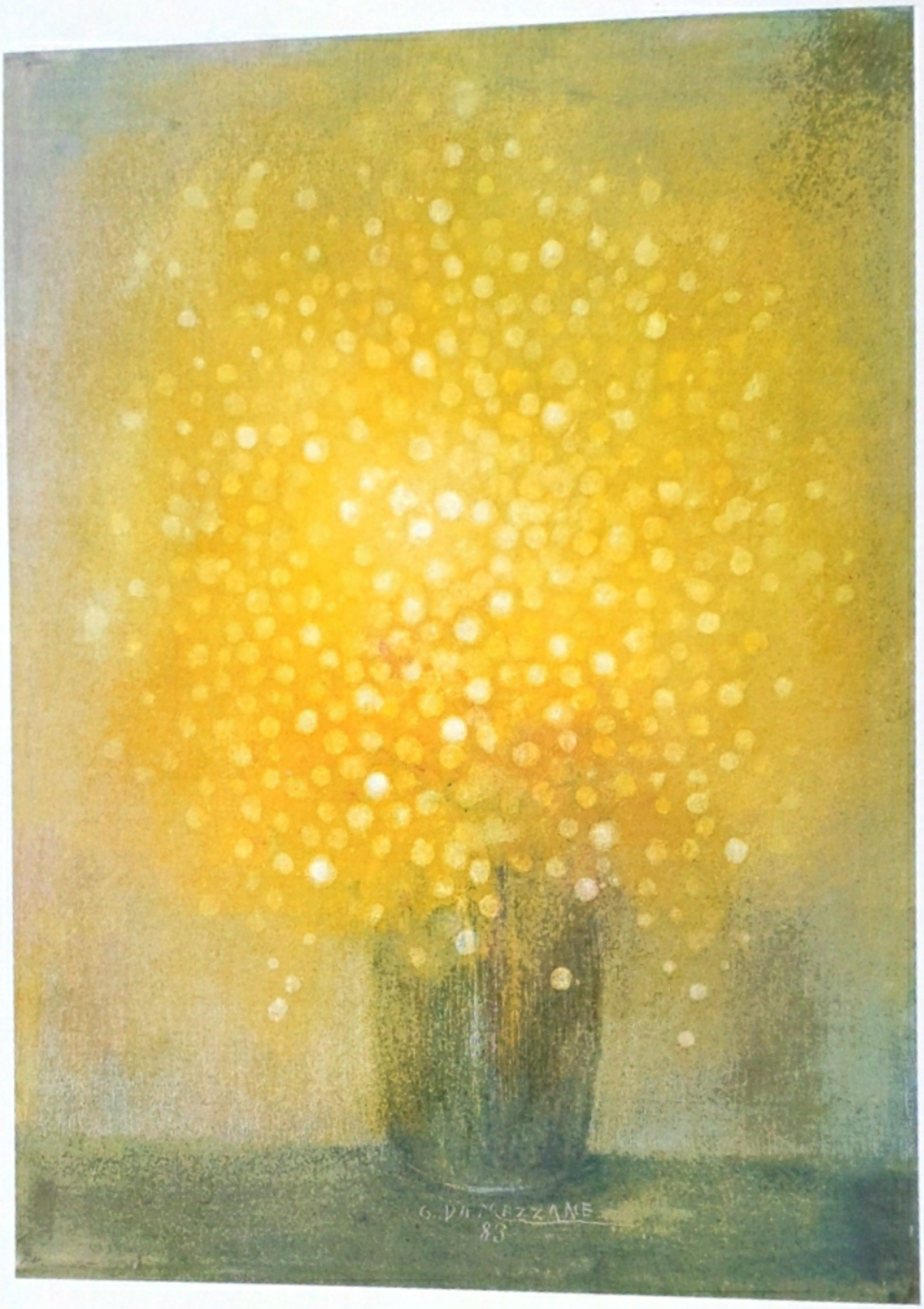
Premio "Centauro d'Oro", 1982.

Diploma d'Onore "Pantheon d'Oro", 1984.

Premio internazionale "Una vita per l'Arte", 1988.

Diploma di "Ambasciatore della Cultura Europea", 1992.

Nella stanza di Gino Zorzi: dipinti, diplomi, trofei.

LE OPERE



Mimosa
1983
Olio, cm 50 x 70

Genziane in montagna
1988
Olio, cm 50 x 60

Carro di fiori
1989
Olio, cm 60 x 50

Grano al sole
senza data
Olio, cm 70 x 50

Cesto di fiori
1989
Olio, cm 60 x 50

Le margherite
1982
Olio, cm 50 x 70

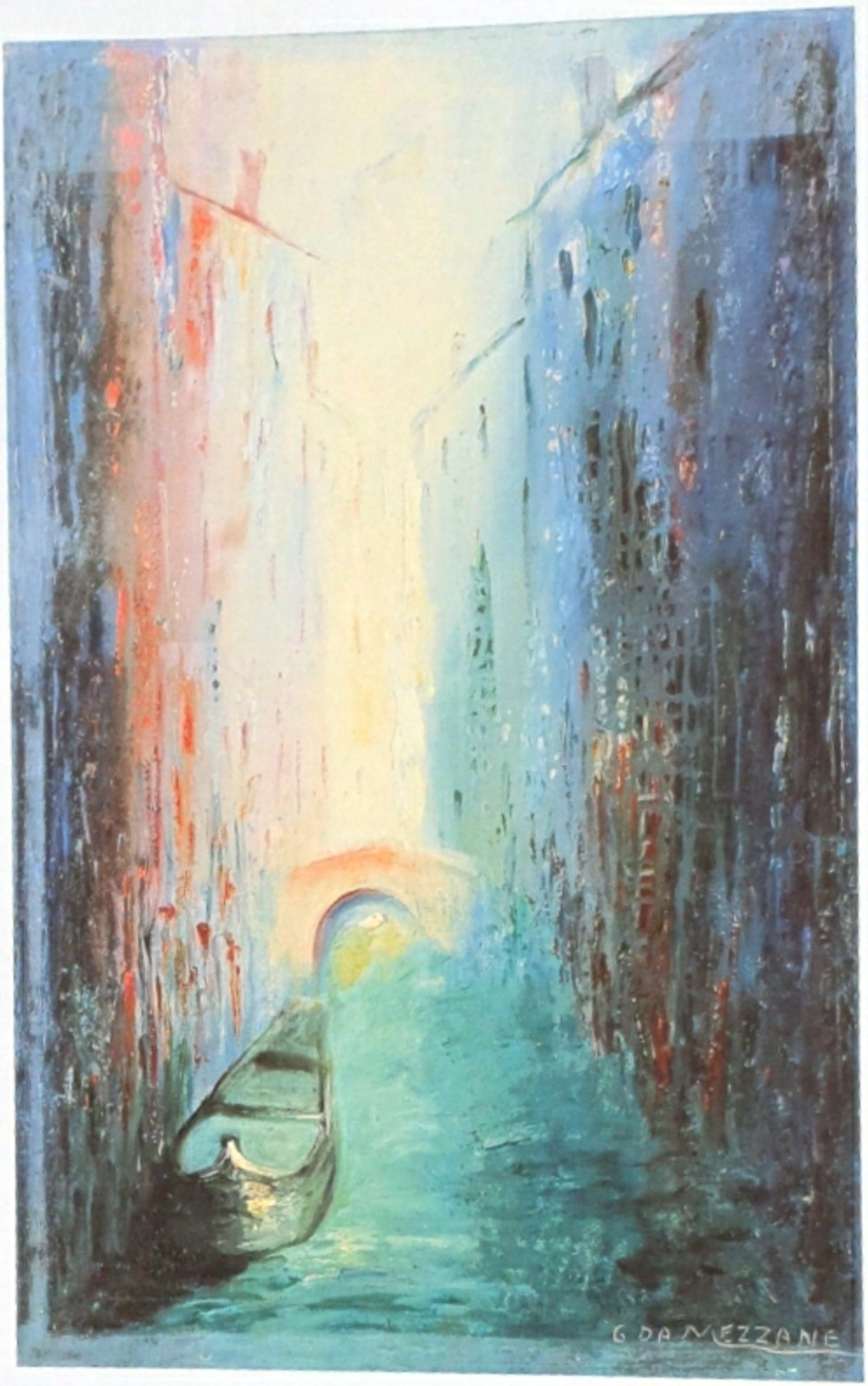
Rustico S. Bortolo
1986
Olio, cm 50 x 60

Rustico S. Bortolo
1986
Olio, cm 50 x 60

Vecchio ricordo,
vecchia Mezzane
1972
Olio, cm 60 x 50

Neve a San Mauro
1989
Olio, cm 50 x 70

Natura morta
1987
Olio, cm 50 x 70



Senza titolo
1975
Olio, cm 50 x 80

Fiori
1982
Olio, cm 50 x 70

Il cocomero
1984
Olio, cm 70 x 50

Fiori sotto l'ombrello
1989
Olio, cm 50 x 70

Fiori
1984
Olio, cm 50 x 70

La montagna rossa
sul Garda
1982
Olio, cm 70 x 50

Cesto di fiori
senza data
Olio, cm 60 x 50

Calle a Venezia
1972
Olio, cm 50 x 80

Donna nuda in piedi
1987
Olio, cm 60 x 100

Madonna della Salute,
Venezia
1967
Olio, cm 70 x 50

Fiori
1982
Olio, cm 50 x 70

Senza titolo
1974
Olio, cm 50 x 80

Fiori
1982
Olio, cm 50 x 70

Papaveri
1974
Olio, cm 100 x 60

I girasoli
1988
Olio, cm 50 x 70

I funghi
1976
Olio, cm 70 x 60

Primule e pervinche
1988
Olio, cm 70 x 50

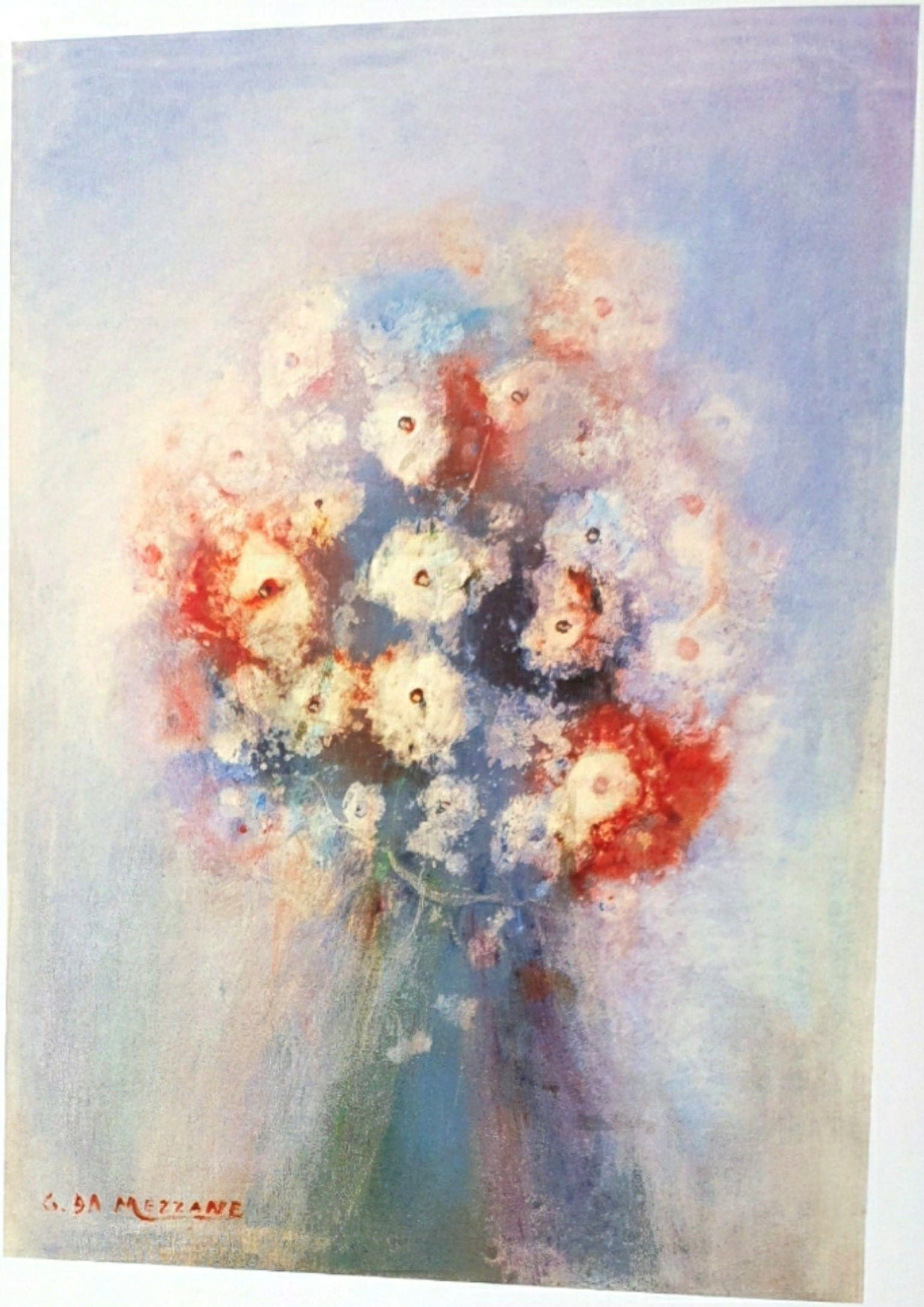
Fiori
1982
Olio, cm 70 x 50

Paiolo con fiori
1987
Olio, cm 50 x 70

Fiori a primavera
1988
Olio, cm 70 x 50

Paesaggio
1982
Olio, cm 70 x 50

Cardi
1983
Olio, cm 50 x 70



Fiori di carta
1989
Olio, cm 50 x 70

Fiori con campanile
1989
Olio, cm 50 x 60

Fiori
1982
Olio, cm 50 x 70

Fiori
1986
Olio, cm 50 x 60

Fiori
1982
Olio, cm 70 x 50

Le margherite
1982
Olio, cm 50 x 70

Lago di Garda
1982
Olio, cm 70 x 50

Campo di fiori
1989
Olio, cm 50 x 60

Campo di fiori
1989
Olio, cm 70 x 50

Poesia
1987
Olio, cm 50 x 70

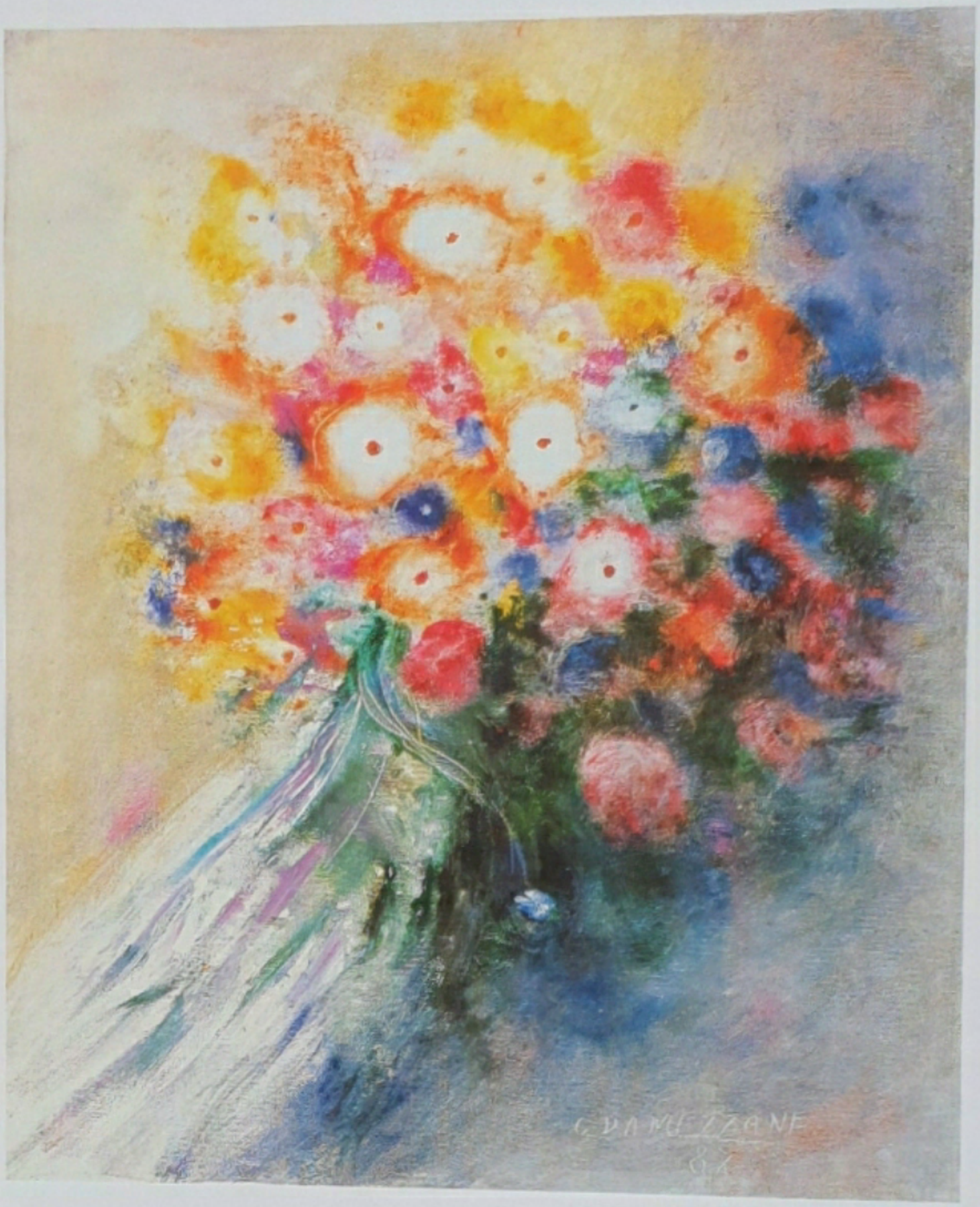
Fiori
1988
Olio, cm 70 x 50

Fiori
1988
Olio, cm 70 x 50

Natura morta
con bottiglia
1984
Olio, cm 70 x 50

Cesto con ombrello
1989
Olio, cm 50 x 70

Fiori
1976
Olio, cm 50 x 80

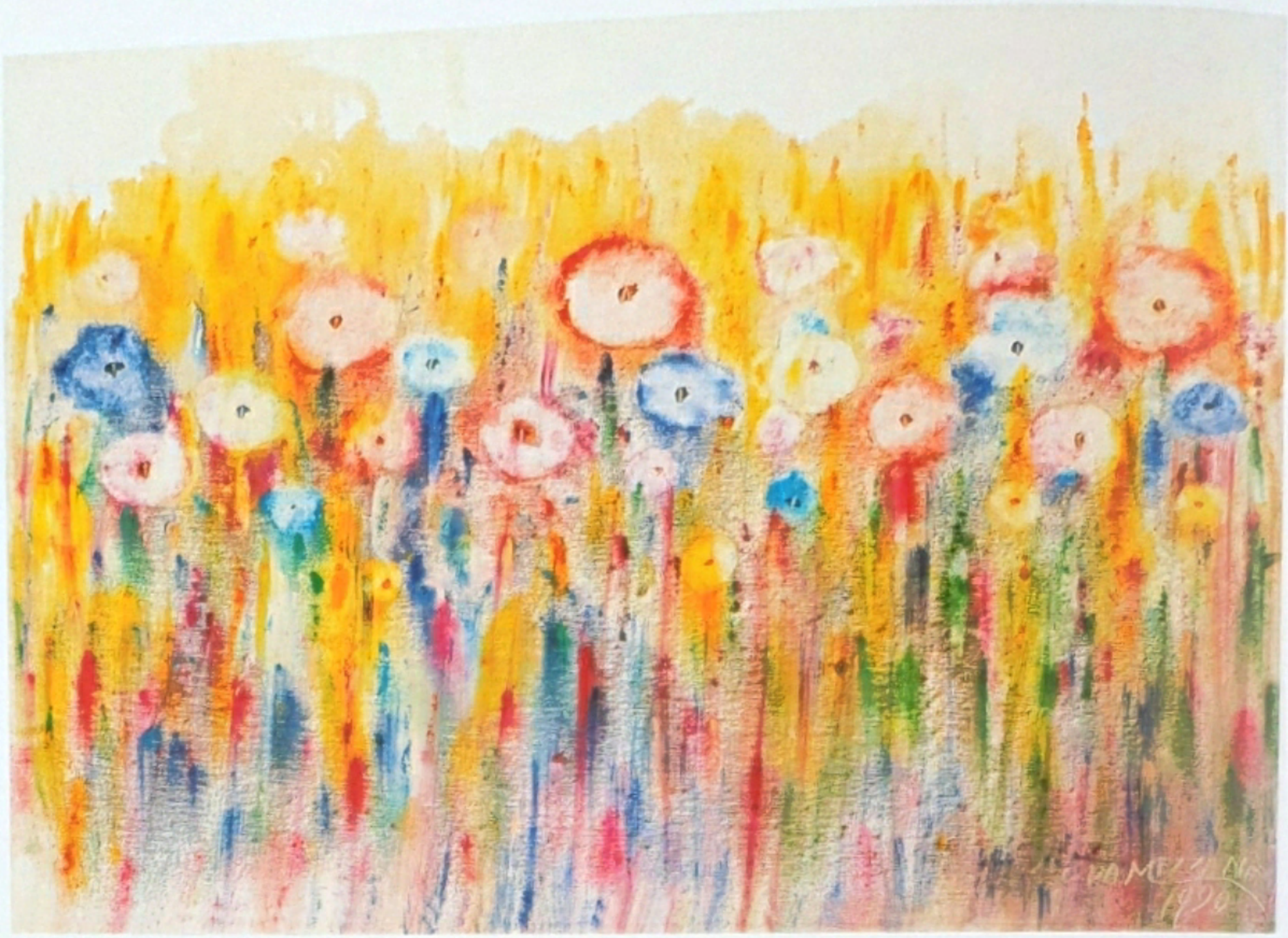


Fascio di fiori
1987
Olio, cm 50 x 60

Genziane in montagna
1989
Olio, cm 60 x 50

Vecchia
che lavora a maglia
1989
Olio, cm 50 x 70

L'autunno
1982
Olio, cm 50 x 70

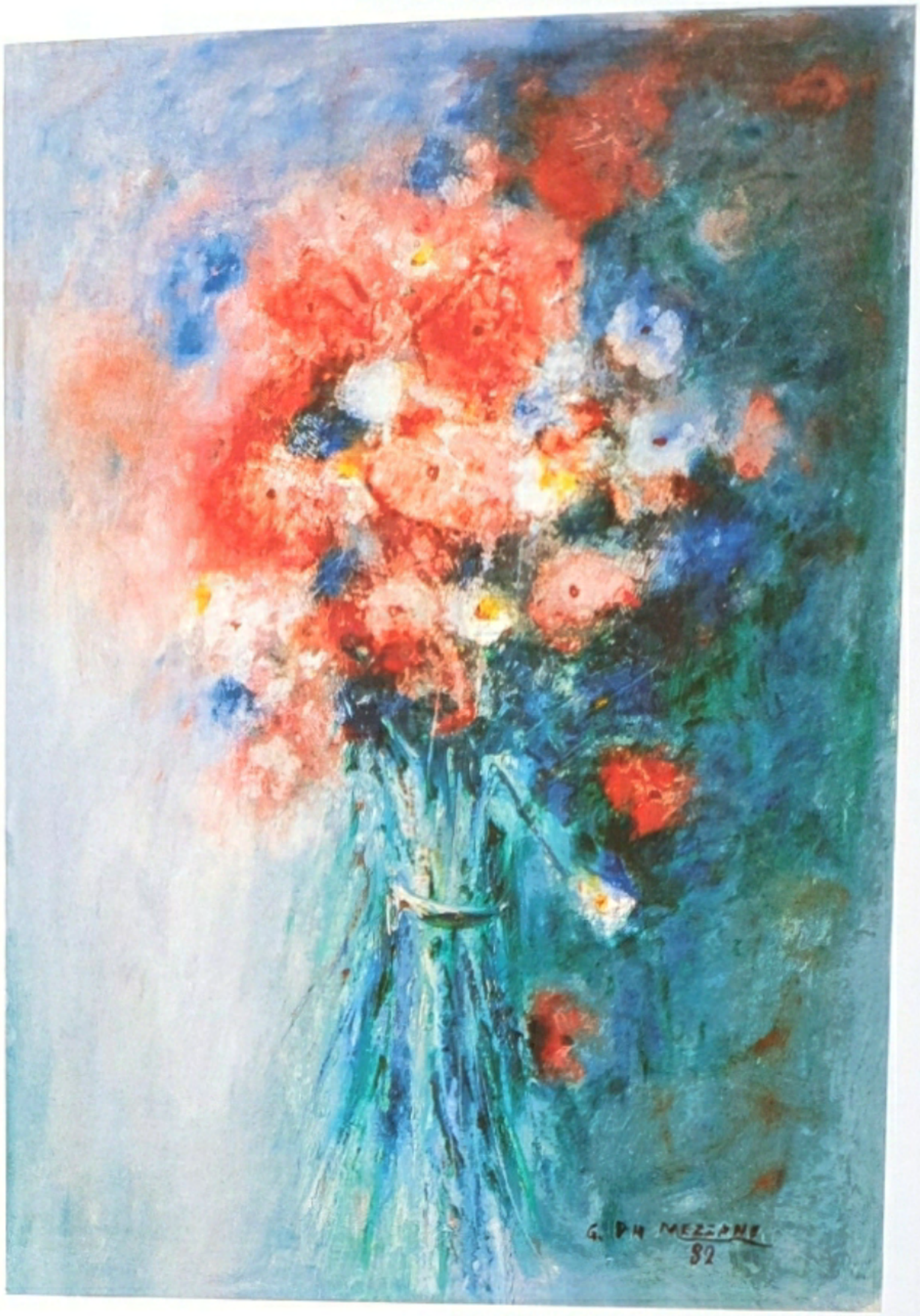


Campo di fiori
1990
Olio, cm 70 x 50

Papaveri
1977
Olio, cm 50 x 70

Omaggio a M. Bianchi
1975
Tempera, cm 40 x 70

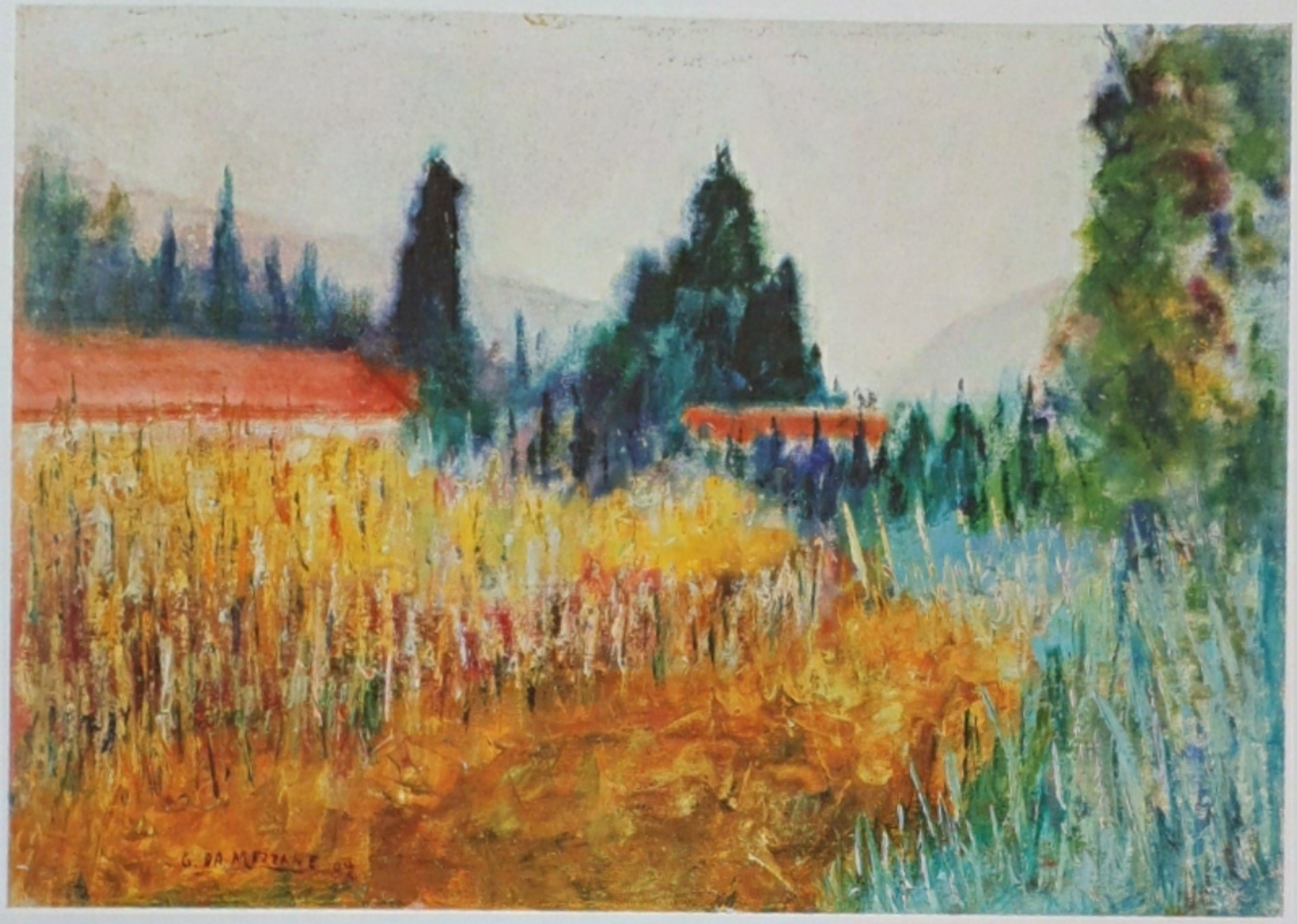
Cesto di fiori
con girasoli
1987
Olio, cm 50 x 60



Fiori
1982
Olio, cm 50 x 70

Prima neve a lago Cei
(Trento)
1987
Olio, cm 60 x 100

Fiori sull'acqua
1988
Olio, cm 60 x 50

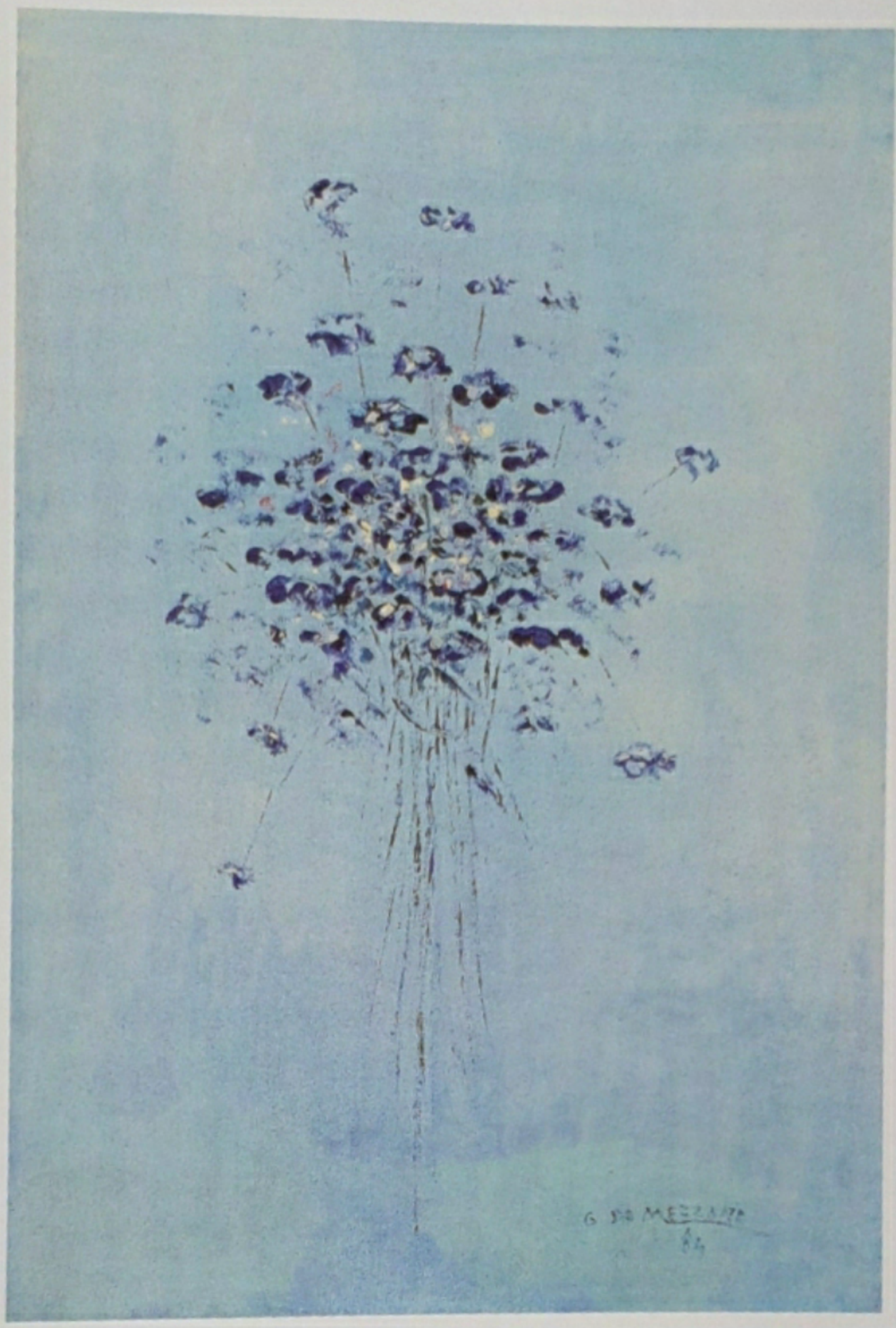


Paesaggio
1982
Olio, cm 70 x 50

Gerla di fiori
1987
Olio, cm 50 x 70

Lago di Garda
1982
Olio, cm 70 x 50

Cesto con fiori
1989
Olio, cm 70 x 50



Fiori
1984
Olio, cm 50 x 70

Mazzo di fiori
1989
Olio, cm 50 x 70

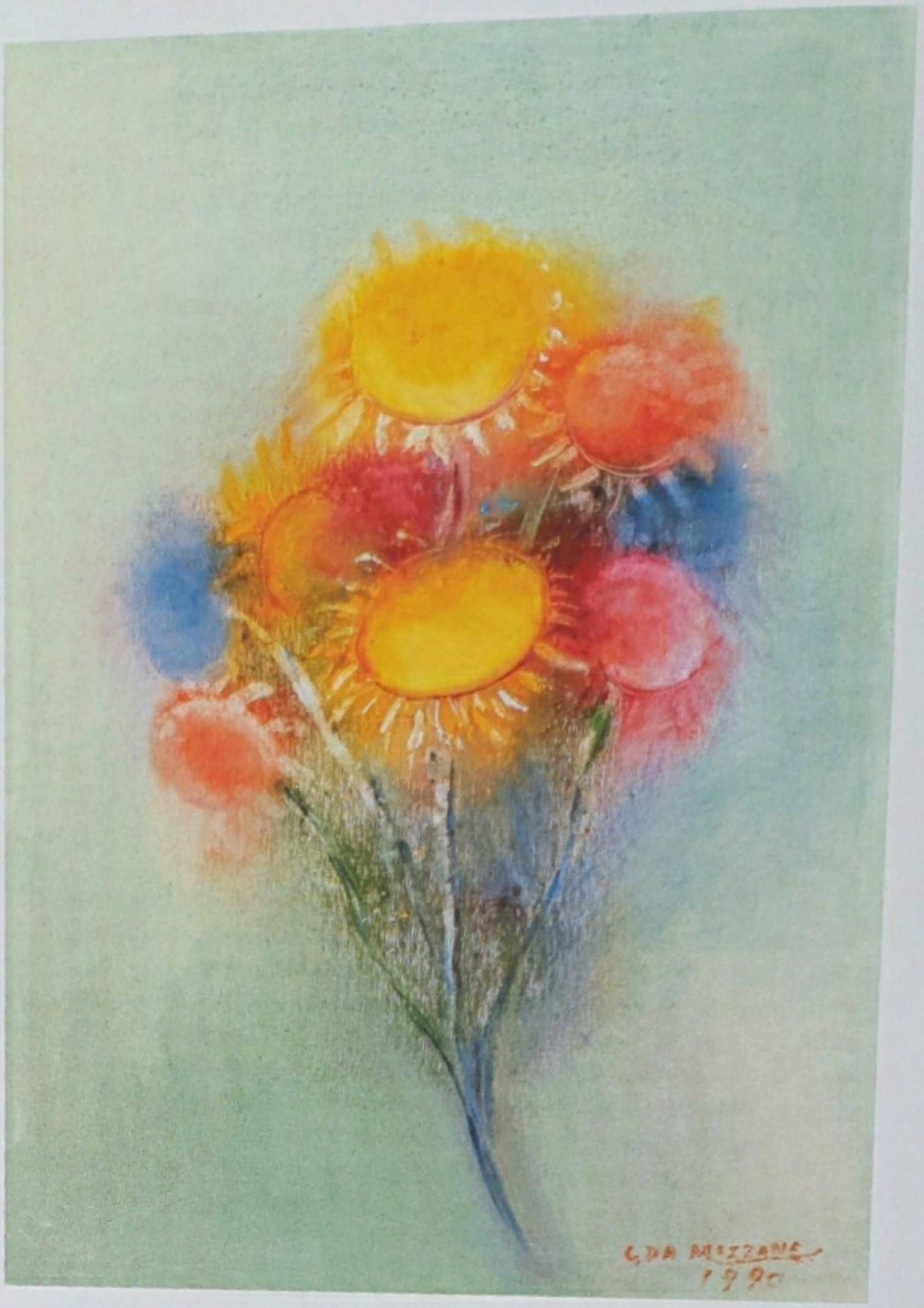
Fascio di fiori
1984
Olio, cm 60 x 50

Natura morta
1982
Olio, cm 70 x 50

Il bosco
1982
Olio, cm 50 x 70

Girasoli
1986
Olio, cm 50 x 70

Melograni
1988
Olio, cm 70 x 50



Girasoli
1990
Olio, cm 50 x 70

Il lago
1982
Olio, cm 70 x 50

Cesta rovesciata
con fiori
1988
Olio, cm 50 x 70

Fiori
1982
Olio, cm 50 x 70

Studio per paesaggio
1971
Tempera, cm 60 x 50

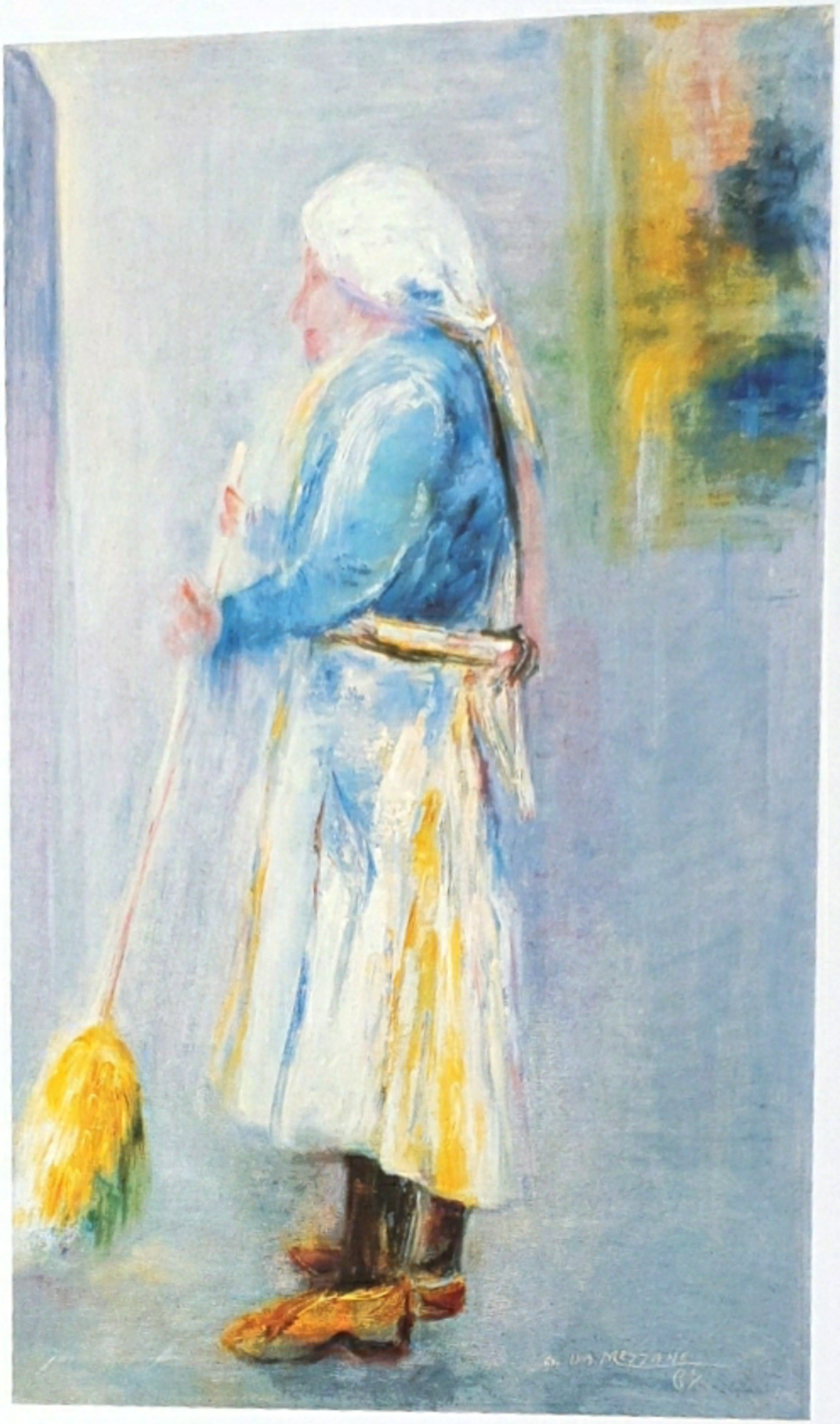
Fiori
1982
Olio, cm 50 x 70

Fiori
1989
Olio, cm 70 x 50

Girasoli
1984
Olio, cm 50 x 70

Carro rosso
1978
Olio, cm 90 x 70

Primavera sul lago
1988
Olio, cm 50 x 60

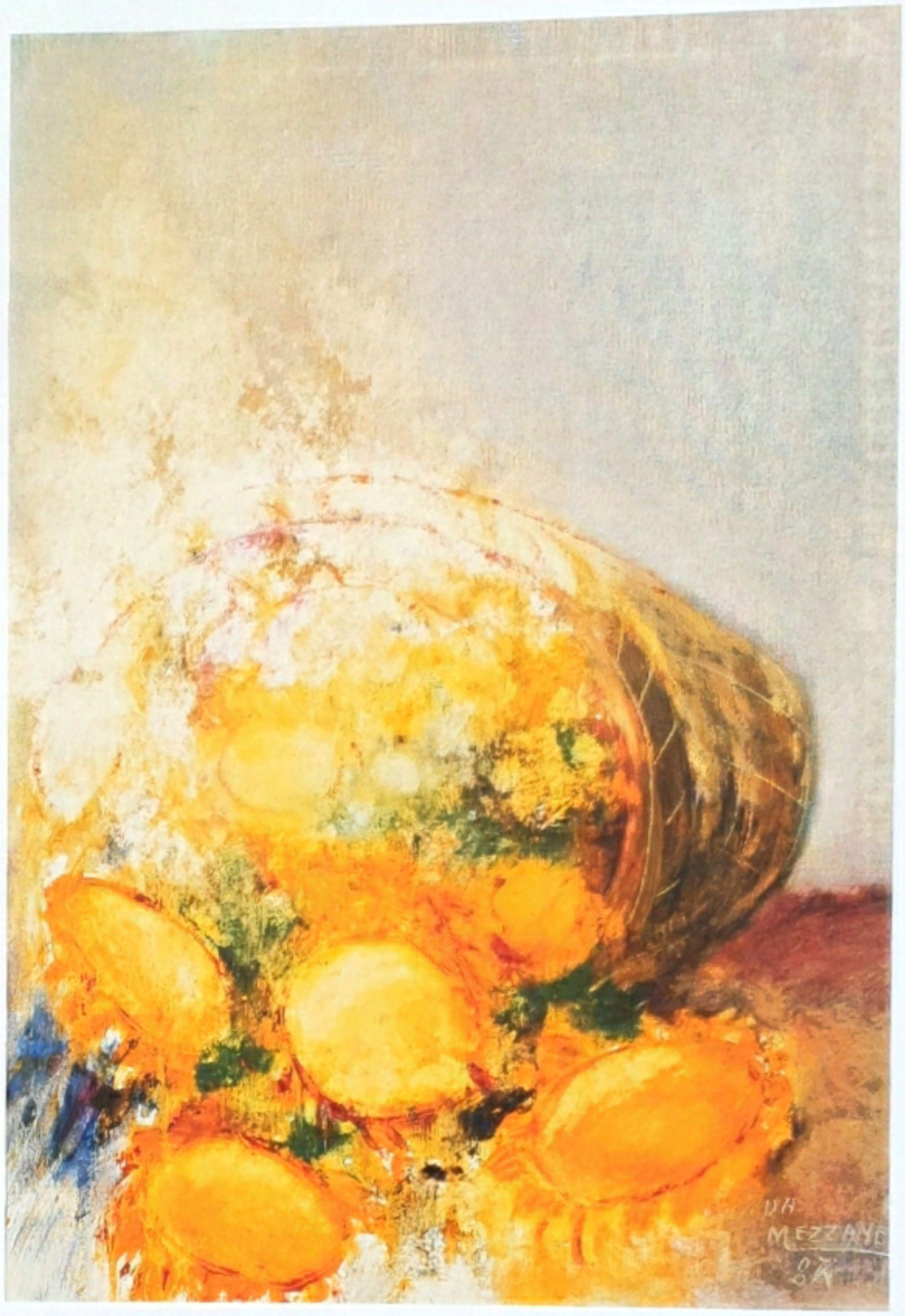


Vecchia con scopa
1987
Olio, cm 60 x 100

Il grano
1978
Olio, cm 100 x 60

Campo di grano
dopo il temporale
senza data
Olio, cm 70 x 50

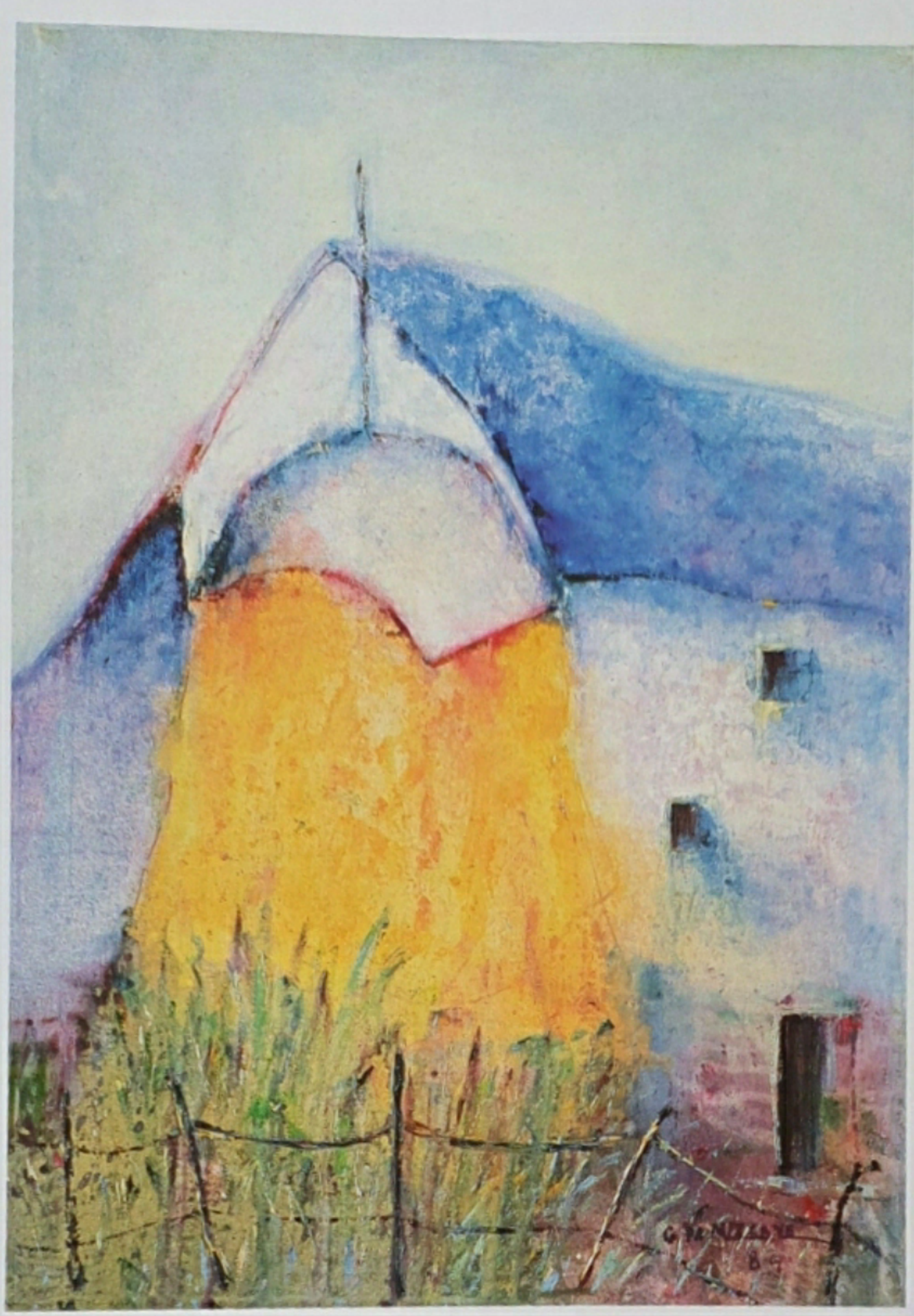
Figura
1978
Disegno, cm 50 x 70



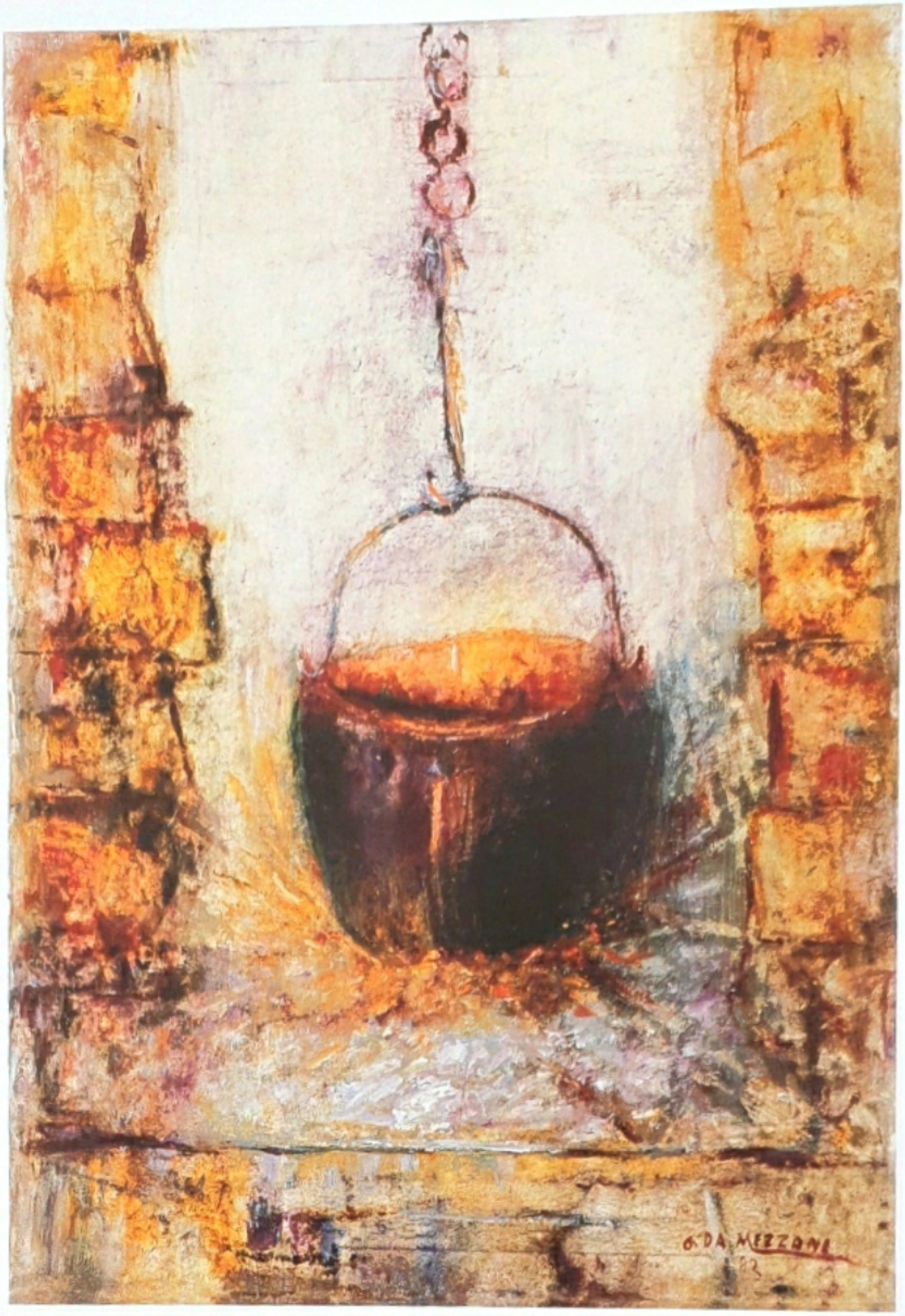
Cesto di girasoli
1988
Olio, cm 50 x 70

La pentola
1982
Olio, cm 50 x 70

Cesto di uva
1988
Olio, cm 60 x 50

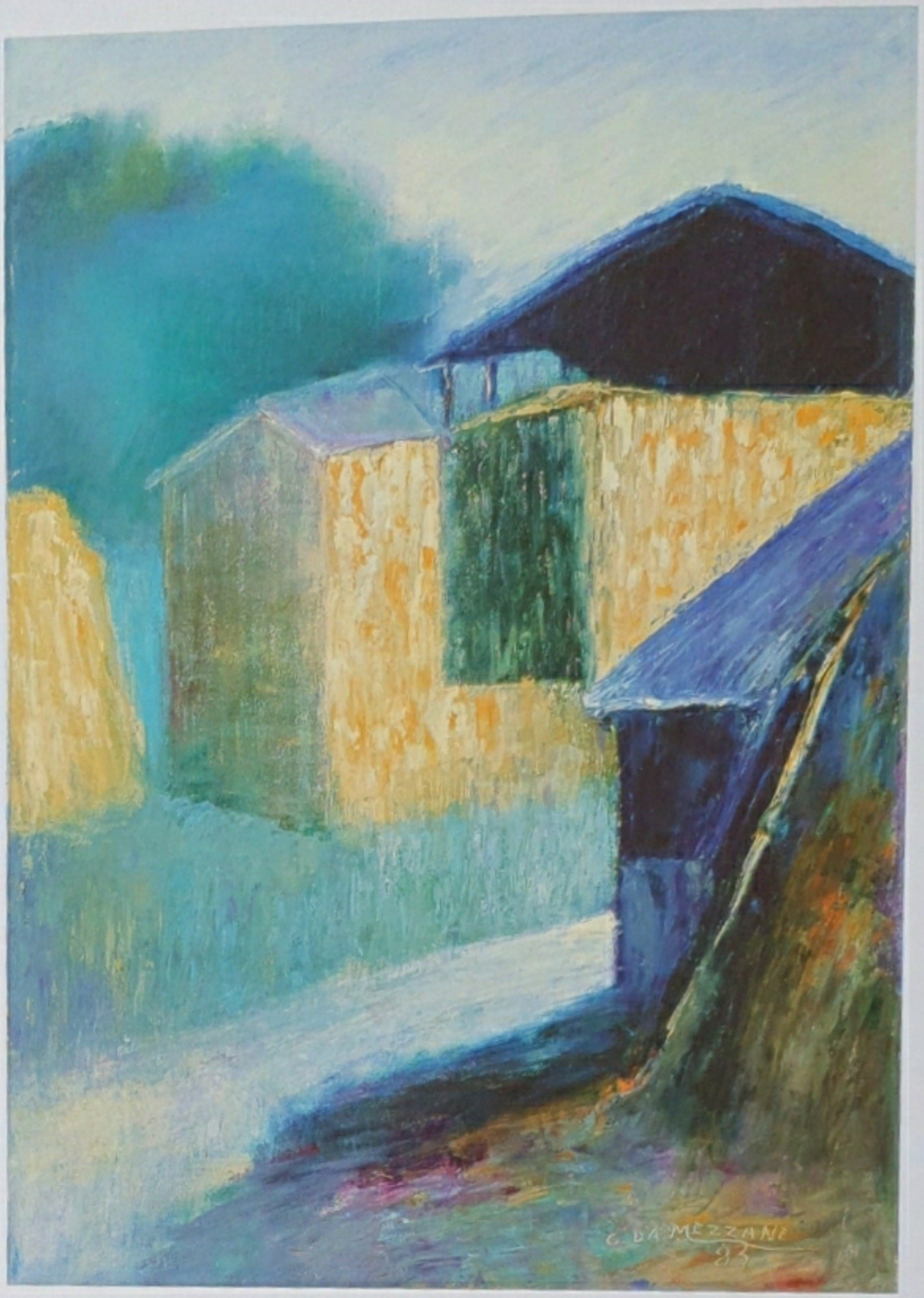


Pagliaio
1984
Olio, cm 50 x 70



La pentola
1982
Olio, cm 50 x 70

Avvocato Morelli
1981
Olio, cm 50 x 70



Pagliai
1983
Olio, cm 50 x 70

Calle di Venezia
1970
Olio, cm 50 x 70

Corte Bernardi
1973
Tempera, cm 45 x 65

Il mio amico Gigi
1973
Olio, cm 43 x 63

Cesto di fiori
con ombrello blu
1989
Olio, cm 50 x 60

Senza titolo
1970
Olio, cm 80 x 50

Cesta che vuota i fiori
1987
Olio, cm 50 x 70

Senza titolo
1970
Olio, cm 50 x 70

Fiori
1982
Olio, cm 50 x 70

Val Sugana
1970
Olio, cm 60 x 50